

## SOMMARIO DEL FASCICOLO

Atti del Primo Convegno Provinciale per lo sviluppo delle Biblioteche (Bologna, 10 Luglio 1955). — LUIGI DAL PANE: Benedetto XIV e la questione delle libertà di commercio — GUIDO ZUCCHINI: Un manoscritto autografo dell'architetto Paolo Fieschi — ALDO ADVERSI: Mauro Sarti (1709-1766) — EZIO CHIORNOLI: Ritratti parolani di Giulio Cavallari Cantabonno — RODOLFO FANTINI: Lettera di «Cecilia Iate» a Giampa Carlucci — CARLO ALFREDO BERTELLA: Biblioteche e bibliotechi: Una sponda ai principali sistemi di documentazione bibliografica ed una possibile semplificazione della classificazione decimale universale — FERDINANDO RODRIGUEZ: Il Museo Aldrovandino della Biblioteca Universitaria di Bologna — TORQUATO BARBIERI: I «Ricordi» dell'Alba e il Carducci — GUIDO ZUCCHINI: Le dilose di Alfonso Rubbiani — GUIDO ZUCCHINI: Di un torso del Settecento — GUIDO ZUCCHINI: Di un organo del Settecento — Necrologi — Natività — Recensori — Bibliografia bolognese — Annuari e spotti.

## INDICE TRENTENNALE DELLA RIVISTA - L'ARCHIGINNASIO -

(1905 - 1935)

A CURA DEL DOTT. ALBERTO SERRA-ZANETTI

Volume in 8°, di pp. VIII-883 comprendente: I) Indice degli autori - II) Indice delle opere recensite o annunziate - III) Indice dei nomi e delle materie - IV) Indice cronologico dei documenti e delle lettere - V) Indice delle illustrazioni. L'opera costituisce un ricchissimo repertorio analitico e sistematico di notizie e documenti originali riguardanti fatti e figure della storia civile, politica, ecclesiastica, militare, letteraria e artistica di Bologna, dai tempi più remoti ai giorni nostri, e un'ampia rassegna della produzione libraria italiana e straniera e delle maggiori manifestazioni culturali locali e nazionali del trentennio. Contiene, inoltre, riferimenti e notizie, cataloghi e inventari concernenti il prezioso patrimonio librario della Biblioteca dell'Archiginnasio.

Prezzo per gli abbonati e per gli enti e le persone in  
relazione di cambio . . . . . L. 2500  
Per i non abbonati . . . . . L. 3000  
Alle librerie sconto del 25 %.

(Franco di spese di spedizione)

In vendita presso la direzione della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio  
o presso la Libreria Nicola Zanichelli - Bologna

# L'ARCHIGINNASIO

ANNO XLIX - L.

1954-55

BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA

COMUNALE DI BOLOGNA \* \* \*

## ATTI

DEL PRIMO CONVEGNO PROVINCIALE  
PER LO SVILUPPO DELLE BIBLIOTECHE

BOLOGNA - 10 LUGLIO 1955

Il 10 luglio 1955 si è svolto, nella stupenda Aula Magna della Biblioteca dell'Archiginnasio, il Primo Convegno Provinciale per lo sviluppo delle Biblioteche, organizzato dal Comune di Bologna con il concorso del Centro Popolare del Libro. Il Convegno aveva lo scopo di chiamare a raccolta tutte le forze vive, d'ogni categoria e d'ogni tendenza, culturali, politiche ed economiche della città e della provincia di Bologna, per un largo ed obiettivo scambio d'idee sul problema dello sviluppo delle biblioteche pubbliche locali e della penetrazione del libro e della cultura in tutti gli strati sociali. Questo problema, da moltissimi anni vivo e attuale, ma non ancora risolto, oggi preme e incalza sotto l'impulso dei nuovi fermenti e delle nuove istanze della vita moderna e appare come l'essenziale punto di riferimento per promuovere, mediante un organico e fattivo programma di iniziative e di imprese, il risveglio e il progresso dell'educazione e dell'istruzione del popolo.

Il Convegno — contraddistinto dalla significativa insegna *Un libro nuovo in ogni casa! — Una biblioteca in ogni luogo pubblico!* — ha messo in vivida luce l'urgente necessità di provvedere, con la cooperazione degli Enti locali, delle istituzioni culturali, finanziarie e sociali e delle organizzazioni sindacali della città e della provincia e con la partecipazione attiva delle popolazioni interessate, alla fondazione di una vasta e coordinata rete di biblioteche popolari disposte e attrezzate con sistemi semplici e dinamici, tali da ricercare e attirare il pubblico e da portare il libro nelle famiglie, nelle scuole, nelle officine e nei campi di lavoro. Il Convegno ha inoltre dimostrato che questo problema è profondamente sentito non solo dalle pubbliche amministrazioni, dagli istituti culturali, dagli studiosi e dalle persone colte in genere, ma anche dalle masse popolari, le quali non ignorano che



l'azione educatrice e formatrice della Scuola vale soltanto a costruire le fondamenta dell'edificio culturale e che le cognizioni adeguate alle molteplici e rinnovate esigenze della vita odierna si acquistano soprattutto attraverso l'autodidattica e l'abitudine alla lettura.

Per questo il Convegno ha raggiunto risultati degni di rilievo e suscettibili di immancabili sviluppi futuri, distaccandosi dai raduni ordinari, i quali, dopo aver messo in vetrina fiumi di belle parole, di fiorite trattazioni e di discussioni accademiche, lasciano quasi sempre, in fondo, le cose al punto di partenza.

\* \* \*

Hanno partecipato al Convegno il Sindaco di Bologna On. Giuseppe Dozza, l'Assessore alla Pubblica Istruzione prof. dott. Giuseppe Gabelli, il prof. Tommaso Fiore, in rappresentanza del Consiglio nazionale del Centro Popolare del Libro, una nutrita schiera di sindaci e di assessori dei Comuni della provincia, numerose autorità civili e culturali locali, professori universitari e medi, direttori e impiegati delle Biblioteche pubbliche di Bologna e di cittadine e paesi del territorio provinciale, rappresentanti di istituzioni politiche e di organizzazioni sindacali e aziendali, funzionari comunali, insegnanti elementari, professionisti e operai.

Ha assunto la Presidenza dell'Assemblea il prof. GIUSEPPE GABELLI, il quale ha aperto il Convegno designando a prendere per primo la parola il prof. TOMMASO FIORE:

*Cittadini, sono lietissimo di essermi fermato a Bologna, venendo da Ferrara, ma purtroppo impegni molto gravi, indilazionabili, mi costringono a prendere tra poco il treno. Avrei voluto assistere ai vostri lavori e avere l'onore di tenere le conclusioni delle relazioni — molto serie, per quello che ho potuto vedere — che sono state preparate. Non ho bisogno di dirvi con quale gioia il Centro del Libro segue l'attività della vecchia, gloriosa Bologna. Non mi fate fare della retorica: voi altri vi rendete perfettamente conto che Bologna e l'Emilia sono nel cuore dell'Italia e l'attenzione che viene rivolta a voi non è già perchè abbiate meriti particolari, ma perchè insegnate la strada a tutto il resto dell'Italia.*

*Porto a voi l'eco dei lavori di Ferrara. A Ferrara sono convenuti una quantità non lieve di scrittori di ogni sorta, di critici senza nessuna distinzione di parte, ma con spirito fraterno, e ho visto il giovane Pasolini, De Sica, ho visto Rea, il napoletanissimo Rea, Bernini, che tra venti giorni avrà pronto il suo nuovo lavoro, Cassora; e ho visto Luigi Russo, maestro di tutti noi, e tanti altri: certamente io dimentico tanta gente, ma permettetemi ch'io salti tutti gli altri, altrimenti non finirei.*

*Ora, l'esempio di Ferrara, il miracolo di Ferrara, è istruttivo per*

*tutta l'Italia, per noi meridionali, per voi bolognesi, per lo spirito alto di arte che è prevalso. Queste manifestazioni a Ferrara diventerebbero stabili, questa è la nota buona, non saranno improvvisate anno per anno, quindi acquisteranno un ritmo di maggiore serietà e profondità. Non ho bisogno di parlarvi del vostro lavoro e non ho bisogno di illustrarvelo: siamo a Bologna e siamo nella città della Resistenza, tutta la nostra vita è connessa a questo fatto storico, alla gloria di cui vi siete coperti davanti agli occhi di tutti. E l'opera grandiosa che voi avete compiuto non è inferiore a quella di Masaniello. Potrei ricordare tutta la vostra storia, il moto nazionale del 1848, l'opposizione della monarchia alla repubblica, la partecipazione alla guerra. Non dimenticate il passato: una monarchia non può tollerare altre iniziative che non siano le proprie, e la libertà di un governo si misura proprio da questo, cioè dal grado di libertà che egli lascia al popolo della propria iniziativa. Ora, comunque si voglia giudicare l'azione del governo, voi avete i mezzi, lo spirito di libertà, voi, sono sicuro che continuerete la vostra azione. Ora, cosa fare? Io ho trovato una magnifica dizione: « Un libro nuovo in ogni casa »; io direi un buon libro in ogni casa (che poi sia vecchio o nuovo, non importa).*

*Sotto il fascismo mi fu chiesto, una volta, perchè leggevo certi capitoli di Platone: « Ma, dissi, è un uomo che è vissuto 24 secoli fa e credo che sia stato censurato abbastanza ». Ma lei è proprio andato a scegliere il capitolo sulla Repubblica e la libertà: lei approva quella dottrina? » Sì, le dottrine di Platone sono state corrette, ma è sempre stata una lezione ».*

*Dico un buon libro: è evidente che tra un libro vecchio e uno nuovo è preferibile uno nuovo, perchè si è servito della esperienza degli altri.*

*Una biblioteca in ogni luogo pubblico, una biblioteca, cioè un centro di diffusione, di studio, non un deposito di libri più o meno polverosi. So che avete un problema di una certa importanza da risolvere, quello di fare arrivare il libro nelle mani del lettore, dell'operaio, dell'impiegato, del giovane studente e fare arrivare il libro non è facile. Non si può mandare un libro in regalo come si mandano i fiori, come si porta il dolcetto, questo non si può fare, però c'è un modo: quello di interessare. Io ho girato un po' altri Paesi, Paesi socialisti e la prima cosa che ho fatta è stata quella di domandare l'elenco di quelli che leggono realmente i libri, e sono moltissimi. (Sotto il fascismo i libri non si leggevano, si fingeva di leggerli, adesso mi pare l'opposto). Io ho visto e controllato con mia sorpresa che i lettori erano moltissimi; nelle città di mare erano i marinai, nelle città di terra i lavoratori. Si tratta, dunque, di interessare effettivamente il lettore; le biblioteche è necessario dividerle a sezioni: fare le biblioteche per bambini, per le donne, per tutti quanti, bisogna insistere su questo concetto.*

*Come si fa a interessare tutti? Gli operai si interessano ai loro problemi tecnici. Le scuole dovrebbero essere diffuse in maniera tale*

che non ci fosse bisogno di andare all'Università per diventare ingegneri. Bisognerebbe che le scuole fossero sui posti di lavoro. Ma se non ci sono le scuole, ci siano le biblioteche, un bibliotecario intelligente che sappia indicare: è uscito questo volume, c'è questa rivista tecnica, i russi hanno scoperto una nuova maniera di fare azionare un trasformatore... Credo che i problemi tecnici interessino di più gli operai, ma certamente vi saranno lavori di ogni sorta — romanzi, poesie, saggi — che possono anch'essi interessare. Molto dipende dal bibliotecario, purchè non sia come qualcuno dei vari che abbiamo conosciuti noi, cinquant'anni fa: arrivavano verso le 10 in bicicletta, si mettevano in un angolo, ricevevano gli amici, facevano una partita a carte... Però credo che siano immagini ormai remote...

Posso lasciarvi tranquillo su quello che saranno i vostri lavori, di cui leggeremo attentamente le relazioni, con il maggiore interesse possibile. E tenete sempre presente che l'Italia vi guarda, perchè voi siete la vecchia, la gloriosa, la immortale Bologna.

Dopo il discorso del prof. Fiore, accolto da vivi e unanimi applausi, il Presidente GIUSEPPE GABELLI ha illustrato gli scopi del Convegno:

Io ringrazio a nome di tutti gli amici presenti il Prof. Tommaso Fiore, di averci onorato della sua presenza e di avere dato un contributo a questi nostri lavori.

Questa iniziativa, ripresa dal Comune di Bologna, ha le sue origini nel Convegno che fu tenuto nel gennaio del 1953. Nel secondo Congresso della Cultura Popolare a Bologna, fu assunto l'impegno di prendere tutte le iniziative che potessero favorire e potenziare la cultura popolare. Si disse allora che esisteva una barriera tra i libri e un gran numero di lettori potenziali. Un cittadino che non legge è un cittadino solo per metà, ma il pericolo più grave non è che uno non legga, ma che legga qualcosa di pericoloso, che può consistere semplicemente in una manifestazione pericolosa che lo fa evadere dalla vita reale, che leggiucchi qualche pubblicazione sistematicamente corrosiva del senso di umanità. Non si può misurare la civiltà di un Paese dalla percentuale di libri letti, sarebbe semplicistico, come dire che qualsiasi cittadino italiano vale quanto un professore universitario. Questa è una vecchia scusa per privare del pane spirituale i migliori cittadini.

Riconosciuta questa barriera tra lettori e libri, l'opera del Centro del Libro fu praticamente ricerca e attuazione di mezzi per colmare quella grande lacuna.

Non basta che ci sia una biblioteca e lì si attenda che venga il lettore, bisogna fare in modo che egli possa leggere, si tratta di portare buoni libri nelle fabbriche, negli uffici, dico perfino nelle scuole (perchè non sempre c'è il buon libro nelle scuole) e portarli anche

nelle case coloniche, persuasi che non è vero che il contadino italiano valga più del professore universitario.

Il pubblico del libro bisogna cercarlo e studiarne i gusti; per gustare non si intende riconoscimento statico della situazione per accontentare determinati bisogni. Si tratta di perfezionare l'indirizzo dei gusti del pubblico, si tratta di superare ostacoli che sono in grandissima parte dati dalla mancanza di materiale. Non si tratta soltanto di quantità ma anche di qualità: difendendo il buon libro di autore si combatte contro tutta la letteratura « evasiva » (i fumetti, buona parte dei rotocalchi sono a carattere evasivo, come « Grand Hôtel », ecc.).

Noi chiediamo ai librai una accessibilità sempre maggiore alla lettura. Ho qui davanti a me un libraio: sarà presente con il cuore a questo convegno? Egli accenna di sì. Dico questo perchè noi facciamo di tutto per creare delle biblioteche cittadine, degli organi per la utilizzazione collettiva del libro, e alcuni si chiedono: ma non danneggiamo gli interessi dei librai facendo questo? Ma i librai sono persone intelligenti e sanno che più si potenziano le biblioteche, più è potenziato anche lo smercio individuale del libro.

Agli autori cosa si chiede? Non si può dire: scrittori, scrivete buoni libri. Questa richiesta sarà avanzata però da tutta l'atmosfera che i lettori faranno sentire. Scriveranno libri migliori quanto più sentiranno la fiducia che loro accordano i lettori. Lo scrittore, se non sa di avere un pubblico, si chiuderà nella ricerca di un suo particolare gusto per il suo mondo chiuso. Chiediamo a questo proposito alla stampa una sempre più ampia, efficace funzione di guida critica e di orientamento nella lettura. Per quanto riguarda le organizzazioni culturali, assistenziali, ricreative, sociali, politiche, si chiedono iniziative, conferenze, dibattiti, mostre, fiere, e soprattutto un numero sempre maggiore di biblioteche, che siano anche solamente scaffali in legno, ma che promuovano una attività tale che permetta di raggiungere il massimo numero di lettori.

Questo è l'oggetto di questo nostro Convegno.

IL PRESIDENTE ha invitato quindi il dott. ALBERTO SERRAZANETTI a leggere la sua relazione sul tema: I Convegni dei bibliotecari degli Enti locali: notizie e rilievi.

Il tracciare in questa sede un panorama sintetico dei principali problemi trattati e discussi nei Convegni nazionali dei bibliotecari comunali e provinciali, può apparire, a prima vista, un'impresa non perfettamente intonata all'indole specifica e agli scopi ben definiti di questo raduno. Ma poichè presumo che la maggior parte dei presenti non conosca a sufficienza il valore, il significato e i risultati ideali e pratici di questi convegni generali di categoria, mi sembra non inutile e non superfluo che anche coloro i quali s'apprestano ad operare a favore delle biblioteche e della diffusione del libro nella limitata

cerchia locale, siano esattamente informati sull'azione intrapresa, per le medesime finalità, dai bibliotecari non governativi in campo nazionale.

Il desiderio di conoscersi, di ritrovarsi e di scambiarsi idee e progetti sulle molteplici questioni tecniche, organizzative e scientifiche connesse alla vita e allo sviluppo delle Biblioteche, è fiorito spontaneo nell'animo dei bibliotecari comunali e provinciali in un momento in cui più vivo e sentito era il bisogno di riunire le sparse e affievolite energie in un comune anelito di comprensione, di solidarietà e di collaborazione: cioè al termine della guerra funesta, che aveva sconvolto — tra lutti e rovine — tutti i settori della vita nazionale. Per questo il primo convegno Nazionale di Brescia — avvenuto nell'ottobre del 1949 — ebbe il singolare carattere d'un incontro intimo e familiare.

Per ben venticinque anni — cioè dal giorno infausto in cui il fascismo aveva soppresso la loro fiorente e attiva Associazione autonoma — i bibliotecari degli Enti locali erano rimasti lontani e divisi. E a Brescia finalmente, dopo una così prolungata e forzata attesa, assaporarono la gioia di conoscersi, di diventare amici, di annodare vincoli di cooperazione per la realizzazione di iniziative e di imprese d'interesse comune e, soprattutto, di esprimere liberamente le loro opinioni.

Il Convegno bresciano contribuì veramente a porre su un terreno realistico i problemi fondamentali delle Biblioteche non governative e a delineare un programma d'azione diretto ad aprir la via ad una efficace e ben coordinata opera di rinnovamento e di potenziamento degli organismi tecnici e funzionali delle Biblioteche stesse e della attività professionale dei bibliotecari e a impostare — al di fuori e al di sopra delle sterili chiacchiere accademiche e delle definizioni retoriche — il problema essenziale della diffusione del libro e della cultura.

In quella occasione io ebbi l'onore — e oso dire il vanto, senza tema d'esser tacciato di presunzione — di porre per la prima volta sul tappeto una questione che, senza dubbio, rappresenta il nucleo centrale del complesso e intricato problema delle Biblioteche: la classificazione e l'organizzazione delle Biblioteche comunali e provinciali. Questione irta di difficoltà, poiché coinvolge innumerevoli interessi locali, grovigli di situazioni di diritto e di fatto, opinioni contrastanti, diversità di consuetudini e di tradizioni, ma indiscutibilmente la sola che possa sanare una situazione caotica, data la mancanza di una legge generale intesa a raccogliere e a coordinare tutte le Biblioteche e a dare a tutte — e non solo a quelle statali — una posizione giuridica ben definita, un compito funzionale preciso, una dignità di struttura e una sicurezza di mezzi adeguate alle necessità effettive e una schiera di funzionari inquadrati con una qualifica e un trattamento unitari.

La classificazione delle Biblioteche comunali e provinciali — che non è una semplice e rigida graduatoria, ma un organismo duttile,

ben articolato e congegnato in base ai requisiti tecnici, culturali e funzionali d'ogni Istituto, cioè un organismo in continuo movimento — ha lo scopo di imprimere a ciascuna Biblioteca una sua peculiare fisionomia, una propria disciplina per ciò che riguarda la natura e i limiti dell'uso pubblico in rapporto alle locali esigenze intellettuali, culturali e sociali; di fornire a ciascuna Biblioteca un organico proporzionato alle reali necessità dei servizi, una dotazione commisurata alla consistenza e alle possibilità di incremento e di sviluppo del patrimonio librario, allo speciale indirizzo scientifico, alle esigenze culturali, economiche, sociali e demografiche dell'ambiente in cui ogni Biblioteca opera. E nello stesso tempo la classificazione serve a collegare le attività delle Biblioteche degli Enti Locali, sulle fondamenta di principi generali costanti. Vedremo più avanti quali sviluppi e quali realizzazioni concrete potrà raggiungere questo radicale e vitale problema.

Nel Convegno bresciano un'altra questione importantissima — trattata dal collega Dott. Dalla Pozza di Vicenza — fu discussa: la efficienza della legge del 1941 concernente la fondazione di Biblioteche pubbliche nei comuni capoluoghi di provincia privi di biblioteca governativa o il potenziamento delle Biblioteche non statali già funzionanti nei medesimi capoluoghi. La novità di questa legge — rimasta inoperante per quasi un ventennio — consisteva nel fatto che l'onere finanziario necessario al funzionamento e all'incremento di queste Biblioteche non sarebbe spettato al solo Comune o alla sola Provincia, ma equamente ripartito tra i due Enti, con l'eventuale concorso di altri contribuenti (Camere di commercio, Banche, Associazioni, ecc.). E questo voleva dire onere distribuito e quindi più sopportabile per le amministrazioni e, nello stesso tempo, maggiori disponibilità finanziarie per le Biblioteche. Dal Convegno di Brescia partì, dunque, la prima scintilla della lotta combattuta dai bibliotecari comunali e provinciali per ottenere dallo Stato l'applicazione di questa legge fondamentale, diretta a trasformare in organismi consorziali le biblioteche dipendenti dai Comuni o dalle Provincie.

Ma il risultato più ragguardevole del Convegno bresciano fu la istituzione — deliberata dall'assemblea all'unanimità — di un Comitato permanente d'intesa tra i bibliotecari degli Enti Locali, composto da tre membri, destinato a svolgere le funzioni di organo di informazione e di coordinamento, di raccogliere le opinioni e i voti di tutti i colleghi, di promuovere riunioni per abituare i bibliotecari a trattare i loro specifici problemi, avviarli alla conoscenza e alla discussione degli argomenti posti all'ordine del giorno dei Convegni, a intrecciare relazioni con i bibliotecari statali per predisporre un comune piano d'azione e infine ad esercitare diretti interventi presso gli organi di tutela governativi, allo scopo di ottenere l'indispensabile appoggio per l'attuazione delle proposte e dei progetti maturati attraverso le relazioni e le discussioni dei Convegni stessi.

Gli indirizzi e i programmi sbocciati dalle libere discussioni dei

Convegni e la conseguente azione del Comitato di intesa — fedele interprete del pensiero e della volontà delle assemblee — hanno avuto risultati innegabili, che non hanno bisogno d'essere enumerati e illustrati.

E ora consideriamo le finalità e i frutti del II Convegno Nazionale dei bibliotecari degli Enti Locali, tenuto a Bologna ai primi di giugno del 1952: Convegno splendidamente riuscito, anche per la generosa assistenza e la larga ospitalità concessa dalla nostra Amministrazione comunale.

A Bologna ha mosso le penne un progetto rivoluzionario, che ha non poco sconcertato le Autorità governative presenti al Convegno: progetto elaborato dal collega Dott. Emilio Nasalli-Rocca di Piacenza e inteso a proporre un nuovo assetto giuridico, amministrativo e finanziario delle biblioteche pubbliche non governative. Era il superamento della stessa legge del '41, poiché partendo dal concetto fondamentale di questa legge, tendente a formare nei capoluoghi di provincia, privi di biblioteche statali, biblioteche rette e amministrare da Consorzi, il progetto mirava ad estendere a tutte le Biblioteche degli Enti locali tali provvedimenti legislativi e ad elaborare una riforma generale atta a sancire in via definitiva e totale i principii dell'autonomia istituzionale, della organica sistemazione amministrativa e della efficienza funzionale delle biblioteche non appartenenti allo Stato. Si trattava, insomma, di incorporare le nostre biblioteche in un organismo consorziale unitario e autonomo. L'attuazione di un progetto di tal fatta avrebbe liberato per sempre le biblioteche comunali e provinciali dalle angustie e dalle deficienze croniche che ne ostacolano la vita e lo sviluppo. Era un sogno troppo bello e lusinghiero: avrebbe lo Stato — così avaro e così pigro anche nei riguardi delle sue biblioteche — impresso il suggello ad una configurazione giuridica, amministrativa, finanziaria e tecnica tale da dare tanta libertà e forza di movimento, di risiorimento e di espansione alle Biblioteche non governative e da metterle in condizioni di cooperare, con ritmo sempre più efficace e potente, allo sviluppo della cultura tra il popolo e per il popolo? Era mai possibile che in Italia — dove l'organizzazione bibliotecaria e biblioteconomica è tra le ultime nella graduatoria mondiale — potesse accadere un miracolo così sorprendente e grandioso? La risposta è ovvia: il progetto sarebbe andato ad urtare contro l'ostacolo della legislazione vigente nel campo della finanza locale e lo Stato non avrebbe potuto impegnarsi a compiere una profonda riforma legislativa in un settore della vita nazionale dallo Stato stesso di frequente trascurato e misconosciuto.

Un'altra questione di notevole importanza è stata posta dal sottoscritto a Bologna: l'organizzazione della complessa e grandiosa impresa del Catalogo unico delle Biblioteche italiane. Non occorre ch'io illustri dettagliatamente questa iniziativa diretta ad unificare e a rinnovare — su basi tecniche e scientifiche costanti — i cataloghi di tutte le Biblioteche italiane e ad assicurarne il futuro sviluppo metodico.

Ma per dare ai profani una idea semplice e chiara dirò che, quando verrà il felice giorno in cui il mastodontico apparato si metterà in regolare movimento, tutte le biblioteche non avranno più bisogno di personale per la catalogazione del materiale librario corrente; d'ogni libro nuovo acquistato o donato si richiederanno le schede a stampa per autori e per materie al Centro del servizio e non sarà effettuata altra operazione che quella dell'inserimento delle schede medesime nel catalogo della Biblioteca. Naturalmente in progresso di tempo verrebbero sostituite anche le vecchie schede riguardanti il materiale librario retrospettivo, in modo da ottenere un sistema di catalogo unificato.

A Bologna i bibliotecari degli Enti locali hanno per primi, nel dopoguerra, levato la loro voce sulla disastrosa situazione delle Biblioteche popolari in Italia. Mentre in tutte le Nazioni d'Europa e d'oltreoceano le Biblioteche destinate a fornire al popolo i mezzi più validi, efficaci e immediati d'istruzione e di educazione si moltiplicano d'anno in anno, sino a formare una fittissima rete di Istituti stupendamente organizzati, nel nostro Paese, che ormai da troppo tempo si è fossilizzato nella beata e oziosa contemplazione delle fulgide e gloriose memorie del passato e ancor tenta di vivere di rendita sull'ormai frusto titolo di Maestro universale di civiltà, d'arte e di cultura, le poche Biblioteche popolari esistenti, prive di mezzi e boccheggianti, costituiscono una vergognosa mostra di miseria e di abbandono. Soltanto a Milano è stata formata una vasta compagine di biblioteche rionali, collegate alla Biblioteca Civica centrale, che non ha nulla da invidiare alle realizzazioni raggiunte nei Paesi più ricchi e più progrediti. Ma in molte altre città d'Italia il quadro è desolante. La colpa di questa situazione disonorevole e allarmante è generalmente riversata, dagli organi statali, sugli amministratori degli Enti locali, i quali tenderebbero a sottrarsi, per ragioni di malintesa economia, all'impegno stabilito dal decreto legge 2 settembre 1917, n. 1521, che fa obbligo a tutti i Comuni italiani di istituire e di mantenere in perfetta efficienza biblioteche popolari nel loro territorio. E' vero che in Italia vi sono amministrazioni comunali e provinciali, che per grettezza o per incomprendimento o per inconsapevolezza non provvedono a dar vita e sviluppo alle biblioteche popolari e giudicano gli Istituti culturali in genere come organismi improduttivi e perciò assai meno importanti e necessari degli uffici delle tasse e delle imposte di consumo; ma è altrettanto vero che lo Stato da un lato proclama sulla carta la nobilissima intenzione di rendere obbligatoria la fondazione di Biblioteche popolari centrali e periferiche in tutte le città e di favorire la diffusione di tali Istituti anche in tutti i centri rurali, mentre dall'altro lato fa di tutto per impedire agli Enti Locali di stanziare i mezzi finanziari sufficienti per far fronte all'obbligo ch'egli stesso ha imposto per legge. Infatti gli stanziamenti dei Comuni per le biblioteche popolari hanno il carattere di spese facoltative e perciò sono bersagliati dalle falci delle Giunte provinciali amministrative. Questa

condizione limitativa basta a dare al decreto-legge originario l'aspetto di una irrisione e di una vera e propria offesa ai principi che informano l'attività intellettuale e culturale delle moderne nazioni civili.

Il terzo Convegno, svolto alla Spezia dal 3 al 5 ottobre 1953, è il più importante, perchè attraverso discussioni e polemiche accese e nutritissime ha contribuito a dar forma e sostanza al progetto fondamentale atto a dare l'impulso decisivo a quella grande opera di risanamento delle biblioteche degli Enti locali, che è destinata a costituire un poderoso strumento di generale e duraturo progresso della cultura nazionale: il progetto di classificazione, a cui ho già accennato poco fa.

Lo schema preparato dal Comitato d'Intesa e presentato e illustrato dal collega Dott. Giovanni Cecchini di Perugia, Presidente del Comitato stesso, non aveva la pretesa d'essere definitivo, ma voleva soltanto costituire una proposta concreta, che servisse come base di una larga e ponderata discussione, per passare poi, con le necessarie modifiche e integrazioni, alla successiva elaborazione legislativa. Lo schema prevedeva la suddivisione di tutte le Biblioteche degli Enti locali in quattro classi, secondo i criteri già stabiliti nel Convegno di Brescia.

L'assegnazione provvisoria di ciascuna Biblioteca alle rispettive classi era stata fatta dal Comitato d'Intesa in base alle notizie e ai dati forniti dagli stessi bibliotecari e controllati in pubblicazioni ufficiali. I preziosi suggerimenti e le meditate proposte di vari colleghi condussero alla deliberazione di incaricare il Comitato d'Intesa, integrato da altri due membri nominati dall'assemblea con regolare votazione, di fissarne il testo definitivo, secondo le indicazioni precise stabilite dall'assemblea stessa, da presentare al Ministero della P. I. per l'accettazione e la conseguente conversione in legge.

Se si volge il pensiero alle consuetudini dei funzionari amministrativi nei riguardi della cultura e delle Biblioteche, è facile il prevedere che lo schema, in mani simili, non può andare incontro che ad una inesorabile bocciatura. Infatti la classificazione esige una condizione essenziale, che più d'ogni altra può spaventare e irrigidire la burocrazia statale: una maggiore spesa generale. Ebbene, il miracolo dell'accettazione dello schema di classificazione da parte degli organi competenti dello Stato può avvenire, perchè esiste già un precedente: quello dei Musei comunali e provinciali, i quali sono riusciti ad ottenere dal Governo il riconoscimento ufficiale del loro schema, con tutti i vantaggi che ne derivano a favore degli Istituti e del personale qualificato. Potete facilmente immaginare che cosa significhi un precedente di tal fatta nella prassi amministrativa statale, tanto più che la situazione è identica, sia per i Musei che per le Biblioteche degli Enti locali.

Non hanno ragione di allarmarsi eccessivamente gli amministratori comunali: l'accoglimento e la conversione in legge del nostro schema di classificazione varrà a far batter la diana soltanto ai Comuni e alle Provincie inadempienti. Per le Amministrazioni che hanno dedicato

sufficienti cure alle loro Biblioteche, sarà un beneficio considerevole il poter fruire di norme precise e uniformi in un campo così lontano dalla prassi ordinaria degli uffici interni e, diciamo pure, anche dalla mentalità e dalle cognizioni degli amministratori.

Non posso farvi delle anticipazioni precise, non solo perchè io sono direttamente coinvolto nell'attività del Comitato d'Intesa, ma anche per non interferire nei lavori della Commissione interministeriale incaricata di esaminare e di dar forma definitiva alla schema di classificazione. Ad ogni modo posso fornire notizie e osservazioni generali di rilevante interesse. Le Biblioteche pubbliche degli Enti locali potranno essere raggruppate in tre classi in rapporto all'entità e alla qualità del patrimonio librario e del volume di movimento dei lettori, e all'importanza del centro urbano dove hanno sede:

- a) Complessi di biblioteche (cioè più di due biblioteche sotto una unica direzione).
- b) Biblioteche di città capoluoghi di provincia.
- c) Biblioteche di città non capoluoghi di provincia.

Per ciascuna delle Biblioteche comprese nelle prime due classi potrà essere assegnato, in misura numerica e qualitativa adeguata alle effettive esigenze d'ogni complesso e di ciascun Istituto, un ruolo tecnico minimo del personale qualificato, direttivo e di concetto (gruppi A e B). Per le Biblioteche appartenenti alla terza categoria potrà esser attribuito un ruolo tecnico che comprenda un direttore laureato e un impiegato di concetto, ad eccezione di quegli Istituti di minore importanza che possono esser diretti da un impiegato di concetto.

A ciascuna delle Biblioteche comprese nelle tre classi potrà essere assegnata una dotazione finanziaria per gli acquisti, le legature e i restauri ragguagliata alla metà della spesa globale stanziata in Bilancio per il personale della Biblioteca stessa.

Lo schema di classificazione è, ripeto, in esame presso la Commissione Interministeriale per la disciplina giuridica dei Musei, delle Biblioteche e degli Archivi degli Enti locali, composta da tre rappresentanti dei Musei, da tre rappresentanti delle Biblioteche (compresi i membri delle rispettive Direzioni Generali ministeriali), da un rappresentante del Ministero del Tesoro, da uno del Ministero delle Finanze e da uno del Ministero degli Interni.

L'assegnazione di ciascuna Biblioteca alle tre classi, e anche il passaggio da una classe inferiore ad una superiore — se una Biblioteca raggiunge una efficienza e uno sviluppo, con l'andar del tempo, maggiori di quelli iniziali — potranno essere stabiliti per decreto interministeriale dei Ministri dell'Interno e della Pubblica Istruzione, su proposta di un Comitato formato dai rappresentanti dei Ministri interessati, da un membro del Consiglio superiore delle Accademie e Biblioteche, da rappresentanti dei Comuni e delle Provincie, dell'Associazione Nazionale dei Comuni, dell'Unione delle Provincie e da un

rappresentante del Comitato d'Intesa tra i bibliotecari degli Enti locali.

Al Convegno della Spezia io ho ripreso il tema scottante dell'organizzazione del Catalogo unico, esprimendo non solo la mia personale opinione, ma anche quella dei colleghi tutti, su questo elefantico e ipertrofico organismo che ingoia cento milioni all'anno e dopo quattro anni ancora vagola alla ricerca d'un piano generale organizzativo e tecnico, scientifico e pratico tale da assicurare all'impresa un funzionamento regolare, sicuro e produttivo. Non insisto su questo argomento: chi vuol conoscere le mie idee e i miei rilievi può leggere gli Atti del Convegno spezzino pubblicati nella rivista L'Archiginnasio e largamente diffusi in estratto.

Ora m'avvio verso la conclusione con brevi informazioni sul quarto Convegno, che ha avuto come sede Taranto, la magnifica e operosa città dei due mari, dal 23 al 26 aprile del corrente anno.

Questo Convegno è stato aperto da una relazione del Prof. Giovanni Cecchini sulla Posizione giuridico-amministrativa delle Biblioteche pubbliche degli Enti locali, frutto della abbondante raccolta di dati informativi e statistici sulle condizioni attuali di organizzazione e di efficienza di questi Istituti e dell'attività dedicata per ben cinque anni dal Comitato d'Intesa per comporre un quadro complessivo delle deficienze di funzionamento e delle esigenze di rinnovamento più generalmente comuni ad essi e più largamente accertate.

Le Biblioteche pubbliche degli Enti locali si suddividono in tre gruppi:

- 1) quelle appartenenti agli Enti territoriali, cioè ai Comuni e alle Provincie.
- 2) quelle appartenenti agli Enti locali istituzionali, cioè agli Enti di assistenza, ai Monti di Pietà, alle Istituzioni di beneficenza in genere.
- 3) Quelle appartenenti a Fondazioni, Enti morali, ecc.

Naturalmente le biblioteche del primo gruppo costituiscono la stragrande maggioranza ed esse soltanto meritano d'essere prese in particolare considerazione. Le biblioteche, come uffici ed istituti comunali e provinciali, risultano assorbite nella struttura organica dei Comuni e delle Provincie. La loro posizione giuridica è quindi chiarissima, perchè facendo parte degli Enti territoriali esse si inseriscono nel meccanismo amministrativo di tali Enti ed entrano nell'orbita della Legge comunale e provinciale. Tuttavia — ed è questo un forte motivo di meraviglia e di disappunto per noi — in questa legge le biblioteche pubbliche degli Enti locali non sono minimamente ricordate e sono implicitamente comprese sotto la generica dizione « Istituzioni comunali ». È vero che un decreto del Governo in data 19 settembre 1931 precisa che degli stabilimenti speciali fanno parte quelli di assistenza e beneficenza non eretti in ente morale, i bagni, i

lavatoi pubblici, le biblioteche, le pinacoteche e i musei comunali e provinciali, i teatri ecc. (notare il grottesco avvicinamento tra i lavatoi pubblici e le biblioteche...) La legge comunale e provinciale non riconosce quindi il rango di servizio pubblico generale — come l'anagrafe, lo stato civile, la viabilità, l'illuminazione pubblica, ecc. — alle biblioteche. La mancanza di esplicite e particolari clausole normative nei riguardi delle biblioteche non impedisce, tuttavia, che nelle spese generali obbligatorie per i Comuni configurate nell'art. 91 della Legge, siano comprese anche quelle per le biblioteche, in quanto fanno parte della branca della pubblica istruzione. Ma la vera conseguenza grave dell'assenza nella Legge di qualsiasi formulazione normativa esplicitamente riferibile allo stato giuridico ed economico, al regime disciplinare del personale, all'assegnazione e impiego dei fondi per il funzionamento e l'incremento delle Biblioteche, consiste nel fatto che questi Istituti speciali vengono automaticamente a soggiacere — al pari di tutti gli altri uffici, servizi e stabilimenti comunali — a tutte le disposizioni generali che emanano dalla legge comunale e provinciale. E qui cominciano i guai e non è necessario ch'io spenda molte parole per spiegare le ragioni che si oppongono all'applicazione indiscriminata di norme amministrative di carattere generale a Istituti che hanno esigenze, finalità e una struttura organica e funzionale diversissime da quelle degli altri servizi.

Basta un solo esempio. Se la prassi amministrativa comune per gli acquisti di materiale da parte dell'amministrazione municipale è resa valida e operante anche per gli acquisti dei libri correnti, delle collezioni, delle opere in continuazione, dei periodici, degli incunabuli, delle edizioni rare e dei manoscritti delle Biblioteche, che cosa succede? Succede che le Biblioteche restano completamente paralizzate proprio nella loro funzione principale, che è quella di mettere a disposizione del pubblico, con la massima rapidità e con ritmo costante, i sussidi bibliografici indispensabili allo svolgersi e al progredire degli studi e della cultura. Il bibliotecario, che meglio di qualunque altro può controllare le necessità immediate degli studiosi, e sa come regolare l'organico incremento del materiale librario secondo i peculiari indirizzi scientifici dell'Istituto che dirige, è ridotto all'impotenza e... all'immobilità.

È vero che esiste un correttivo — che non ha tuttavia valore generale — ma si applica in tutte le Biblioteche degli Enti locali: l'inserzione di norme speciali nel regolamento della Biblioteca, deliberate dalla Giunta o dal Consiglio, ma sempre soggette all'approvazione dell'Autorità tutoria.

La vigilanza dello Stato, in questo campo particolare — esercitata per il tramite delle Soprintendenze bibliografiche — non ha alcun valore pratico. Bisognerebbe che il Soprintendente potesse far parte di diritto della Giunta Provinciale Amministrativa: mèta irrealizzabile, contrastata dalle leggi e dagli ordinamenti vigenti e naturalmente ostacolata dalla burocrazia statale, nemica d'ogni riforma radi-

cale atta a sconvolgere usi e disposizioni consueti da una tradizione ormai secolare.

Ma esistono aperture capaci di capovolgere la situazione, magari aggirando i baluardi, inaccessibili frontalmente, della burocrazia governativa: le norme positive della legge del '41, già operante, e la legge riguardante la classificazione delle Biblioteche degli Enti Locali, in fase di gestazione.

E ora mi limito a leggere, senza commenti, l'ordine del giorno che compendia le altre due relazioni svolte al Convegno di Taranto: Problematologia e prospettive di un servizio nazionale di lettura della dott. Carini-Dainotti, ispettrice superiore bibliografica, e Il presente e il futuro dell'Ente Nazionale delle Biblioteche popolari e scolastiche nei riflessi delle Biblioteche per tutti, Costatazioni e proposte del dott. Giovanni Bellini, direttore delle Biblioteche comunali di Milano.

« I Bibliotecari degli Enti locali ecc. ecc. »

CONSTATATA l'urgenza di provvedere ad assicurare ad ogni Comune d'Italia un servizio di lettura pubblica adeguato alle esigenze dello sviluppo tecnico e dell'educazione democratica del Paese:

FANNO voti affinché, attraverso l'azione del Ministero della Pubblica Istruzione, si possano assicurare a tutte le biblioteche di capoluogo e di ex-circondario le condizioni di attrezzatura ed i mezzi finanziari per l'incremento, indispensabili per far fronte, come solida ed efficace impalcatura di base, ai nuovi e più impegnativi compiti loro affidati:

a) Stimolando l'iniziativa di tutti gli Enti locali interessati e richiamandoli alle attribuzioni e responsabilità loro incombenti in questo campo, mediante la collaborazione del Ministero degli Interni;

b) Riconoscendo che la diffusione della cultura attraverso il libro è in ogni paese — a cominciare da quelli più avanzati in questo campo — compito specifico ed esclusivo della organizzazione bibliotecaria, la quale vi adempie attraverso le biblioteche comunali e provinciali e col sussidio di mezzi adeguati a portarne l'azione anche nelle località minori, come i biblobus, e mettendo quindi a disposizione delle biblioteche di capoluogo, per un primo ed essenziale intervento, almeno i cento milioni previsti per l'acquisto di libri sui fondi destinati alla cultura popolare;

c) Promuovendo riunioni regionali ed interregionali degli Enti e delle persone interessati ai problemi dell'educazione popolare, allo scopo di giungere alla più proficua e durevole coordinazione delle forme e degli strumenti di questa ».

Questo ordine del giorno « cumulativo » meriterebbe una diffusa illustrazione e anche una approfondita confutazione; ma ormai io ho parlato anche troppo ed è doveroso ch'io lasci il campo agli altri

relatori, i quali, d'altra parte, svolgeranno temi adatti a lumeggiare alcuni aspetti dei problemi accennati nell'ordine del giorno stesso.

A suggello di questa mia conversazione informativa ed esplorativa vi do notizia d'una questione, che interessa tutti i bibliotecari degli Enti locali, sorta inaspettatamente durante il Convegno tarantino e poi rimandata, per la discussione e la conclusione, alla prossima assemblea nazionale; se, cioè, sia preferibile, per i fini da conseguire, che sia conservato il Comitato d'intesa o sia costituita, in sostituzione del Comitato stesso, una vera e propria Unione delle Biblioteche degli Enti locali (meglio che un'Associazione di bibliotecari degli Enti locali) parallelamente a quanto accade nell'affine settore dei Musei locali.

I principali motivi che possono giustificare l'opportunità di questa trasformazione fondamentale sono i seguenti:

- 1) Assicurare un'azione più assidua e più caratterizzata;
- 2) Disporre di una veste ufficiale più definita ed autorevole per intervenire presso le singole Amministrazioni nell'interesse delle Biblioteche e presso organi ed uffici pubblici, commissioni parlamentari, ecc.;
- 3) Coordinare più strettamente le posizioni delle Biblioteche e del personale in vista dell'aumento di disparità di regime da luogo a luogo e soprattutto da regione a regione in virtù della forse non lontana istituzione dell'Ente Regione (uno dei rami del Parlamento ha già approvato la relativa legge);
- 4) Provvedere mediante una normalizzazione organizzativa alla disponibilità costante di sia pur modesti mezzi finanziari per l'esplicazione di una normale attività di collegamento fra i vari istituti, per indire convegni, incontri, per istituire eventuali Commissioni di studio, ecc. (Presentemente le spese che l'attività del Comitato d'Intesa comporta, sono sostenute dagli stessi membri del Comitato!).

Se l'assemblea dei bibliotecari degli Enti locali deciderà di istituire questo nuovo strumento di unità e di collaborazione, auspico che esso possa sorgere — a fianco o come sezione speciale dell'Associazione italiana per le Biblioteche, che ha compiti diversi e più generalizzati — in un clima di massimo consenso e di fervore operoso, per le fortune dei nostri Istituti, per l'incremento sempre crescente degli studi e della cultura, per il progresso intellettuale, spirituale e morale del nostro popolo intelligente, operoso e fecondo.

Conclusa la relazione del dott. Serra-Zanetti, s'è alzato a parlare il prof. BENIAMINO PROTO sull'argomento: La diffusione del libro di cultura fra le masse popolari:

Poichè a questo Convegno partecipano, e prendono la parola, autorevoli rappresentanti del mondo delle biblioteche e personalità

specificatamente competenti nel campo della diffusione del libro, ritengo che compito di chi, come me, non appartiene a nessuna di queste categorie, sia di affrontare, in quella forma più libera e spregiudicata che è consentita dall'assenza di una responsabilità diretta, alcuni problemi attinenti alla « organizzazione della cultura », ben precisi, ma di carattere generale e introduttivo.

Mi si vorrà scusare perciò se la mia relazione riuscirà necessariamente un tantino generica, più ricca di proposte che di soluzioni, di accenni che di messe a punto, più aperta verso il futuro che volta ad esaminare il lavoro fatto, e se in definitiva si risolverà, piuttosto che in una relazione davanti a dei congressisti, in una chiacchierola tra amici.

Io avrei sentito il dovere di affrontare il problema della diffusione del libro di cultura tra le masse popolari da un punto di vista quanto più possibile rigorosamente storico. Quale la sensibilità della classe dirigente italiana, dall'Unità in avanti, verso questo problema? Quale l'interessamento della classe subordinata, nelle diverse regioni e nei diversi ambienti sociali, all'acquisizione di una cultura determinata? Quali gli istituti attraverso i quali questo rapporto culturale si è articolato? Quali, quante biblioteche popolari? Frequentate da chi, da quanti, ecc. Ma voi m'insegnate (parlo a dei competenti di bibliografia) che gli strumenti per ricostruire la storia dell'organizzazione della cultura in Italia sono estremamente scarsi e inadeguati: un'opera di sintesi in uno qualsiasi di questi campi, solo che voglia tener fede ad un certo rigore di principi sociologici, è resa impossibile dalla mancanza di lavori monografici e di ricerche particolari. Certo non mancano le statistiche; ma la loro schematicità va integrata da studi organici, senza i quali quei dati rimangono illusori. Per esempio: il consumo annuale di carta pro capite ci pone ad uno degli ultimi posti tra le nazioni civili; è un dato obbiettivo da accogliere. Ma di fronte alla cifra tanto più cospicua, ad esempio, degli Stati Uniti, occorrerà tener conto del contributo che, all'ingente consumo di carta, fornisce il formato gigantesco dei quotidiani, zeppi per decine di pagine di inserzioni pubblicitarie, e la pubblicazione di quei pocket books che, prescindendo dal loro valore culturale, vengono cestinati dopo una rapida lettura in treno o nella sotterranea. E ancora: la cifra delle pubblicazioni stampate in un anno avrà scarso valore se non saremo informati del numero delle copie stampate e vendute (e questi dati, in Italia, insieme a quelli della tiratura dei giornali, costituiscono un geloso segreto di autori e di editori), delle dimensioni e del valore intrinseco dei volumi (nelle statistiche un bollettino parrocchiale diviene una rivista di studi religiosi, ed un volumetto semipornografico di educazione sessuale una pubblicazione scientifica) ecc. E così la cifra dei frequentatori di una biblioteca rimane muta finché non ci si dica da quali lettori è costituito questo pubblico e a quali preferenze si è rivolto.

Voglio concludere che sarò un poco costretto ad affidarmi alla mia

esperienza, e se spesso ascolterete più le mie impressioni personali che i dati obbiettivi di una situazione così difficilmente analizzabile, un convegno è proprio fatto perché chi si alza dopo a parlare corregga e completi i risultati cui è approdata una prima relazione.

Dunque il problema postomi è costituito da questi due termini: cultura — trasportata da quel formidabile veicolo che è nella società moderna la carta stampata — e masse popolari. Questi due stessi termini richiedono una breve precisazione preliminare.

Primo. Io dò per scontato il problema, che troppo spesso e troppo oziosamente si dibatte, sulla possibilità e l'essenza di una educazione o di una cultura popolare, nel senso che sostengo come la cultura non possa essere che tale, senza aggettivi, e al popolo non vada propinato, col pretesto della divulgazione, una cultura di ordine inferiore o di densità acquosa, ma anzi debba essere indirizzato, già nel momento della sua elaborazione, come a mèta preordinata, quanto di valido, di definitivo, di perfetto il pensiero umano più profondo e maturo, nel suo perenne evolversi, ritrova o crea. La cultura — ancor meno della politica — non ammette discriminazioni, non consente che i cittadini siano smistati quali in prima quali in terza classe.

Secondo. Userò il termine « masse popolari » (e ciò in parte discende da quanto ho detto or ora) nella sua eccezione più vasta e, nello stesso tempo, in rapporto al tema del nostro Convegno, più specifica: intenderò cioè i consumatori di cultura, tutti i lettori effettivi o potenziali: un dato economico insomma, un mercato, che è caratterizzato in primo luogo (qualunque sia il nostro giudizio sulla sua capacità o volontà di impadronirsi di una cultura) da una bassissima capacità finanziaria.

Un'altra premessa desidererei fare. Che non distinguerò (ho già detto del resto che il mio intervento è di carattere generale) il problema dell'espansione del mercato librario da quello della diffusione della lettura attraverso le biblioteche. Il problema in realtà è unico: l'acquisizione dell'abitudine della lettura. I due aspetti — libreria e biblioteca — sono complementari. Quanti più libri uno acquista tanto più si sentirà stimolato a cercare in biblioteca il soddisfacimento delle mille curiosità che la lettura gli ha destato. Quanto più assiduamente frequenta la biblioteca, tanto più impellente avverrà la necessità di possedere, per rileggerlo e consultarlo, il libro che ha sfogliato.

Il libro di cultura e le masse popolari. Da una parte gli scrittori, gli editori, i librai, i bibliotecari — tutti coloro che producono diffondono conservano il libro — dall'altra il pubblico, i lettori, i consumatori del libro. Occorrerebbe solo un pizzico di manicheismo per dipingere questi due termini del problema come due antinomie inconciliabili: ecco le due armate nemiche, l'una all'altra contrapposte: la piccola, irrequieta, puntuta falange dei produttori del libro e la massa spessa e torbida dei lettori, che ripone il segreto della sua resistenza nell'inerzia e nell'impenetrabilità. L'equilibrio tra le due forze

contrapposte è instabile, tanto è vero che periodicamente, si sente dire dai competenti, scoppia una « crisi del libro » (secondo altri questa crisi è permanente, una specie di « guerra fredda »), mentre di tanto in tanto l'esercito dei librai si mette in marcia per una « campagna » o una « giornata » del libro. Immancabilmente poi, ogni anno, verso ottobre, l'impero dei lettori attraversa un periodo di débâcle: tutte le famiglie che hanno un figlio a scuola (è la quasi totalità delle famiglie italiane), sono costrette, a viva forza, a varcare le soglie di una libreria e ad acquistare in una sola volta — horresco referens — dieci, venti, trenta volumi. È un episodio che s'incide profondamente nella vita dell'italiano medio, e la sconvolge; tanto è che ogni anno è accompagnato da polemiche, lettere al direttore, fiere proteste, circolari ministeriali, malattie di fegato. È un fatto però che la grande maggioranza dei patres familias, dopo aver subito l'onta delle forche caudine, per il resto dell'anno si vendica girando alla larga dal negozio del libraio. Il quale non potrà sperare di incrociare le armi con l'avversario prima dell'ottobre successivo. Quella del periodo natalizio è appena una scaramuccia, senza vincitori nè vinti.

Ho cominciato dicendo che una pittura di questo genere poteva farla solo un manicheo. Ed io non lo sono. Ma una morale si può ricavare, ed è un dato di fatto, punto incoraggiante: metà del mercato editoriale italiano è assorbito dalla produzione scolastica (in complesso di non elevato livello culturale). Quanti sono gli editori che stampano esclusivamente libri di cultura? Rare eccezioni. E quanti quelli esclusivamente scolastici? Una legione. È questa l'unica branca del mercato che dia qualche affidamento, una produzione sicura come quella degli ombrelli e dei bottoni. Gli italiani — concluderebbe un osservatore superficiale — comprano i libri solo se costretti dalla legge.

Senonchè noi qui convenuti non siamo i poliziotti della cultura (a dir la verità non siamo i poliziotti di niente); ci piacerebbe, piuttosto, di rappresentare la parte degli elettricisti che stabiliscono un collegamento e rendono possibile il passaggio della corrente in un circuito già pronto ma inefficiente.

Dove, come intervenire? Si tratta, evidentemente, di un problema di espansione del mercato: problema precipuo degli editori italiani (e sin qui ci interesserebbe meno), ma anche problema precipuo della cultura nazionale (e questo ci interessa enormemente). Ora occorre trovare la breccia attraverso cui penetrare nel vivo del processo, che altrimenti tende a configurarsi come il classico circolo chiuso: il lettore non acquista e perciò il libro è caro e perciò il lettore non l'acquista; oppure, il cittadino non frequenta la biblioteca e perciò la biblioteca gli offre servizi inadeguati e perciò il cittadino non la frequenta.

Ripeto, dove, come intervenire? Qui vi proporrò una prima soluzione e vi illustrerò il tema che più mi premeva sviluppare in questo mio intervento. Il punto che consente un intervento ed una penetra-

zione in profondità, risolutiva, è rappresentato dall'educazione scolastica.

È necessaria una scuola — elementare e media — nuova e viva e strettamente connessa con i concreti problemi della società che la circonda, una scuola che susciti ed alimenti l'amore per la lettura, che non impartisca delle nozioni fini a se stesse o meramente strumentali rispetto ad un fine pratico, ma che ponga le basi di una cultura che dovrà svilupparsi ed arricchirsi incessantemente al di là dei limiti dell'insegnamento scolastico. Una scuola che istruisca il fanciullo o l'adolescente senza consegnare alla società un cittadino educato alla lettura, che nella lettura trovi il motivo di un perenne arricchimento di se stesso e della comunità entro cui vive, non ha assolto alla sua funzione.

Ma non solo questo è un compito preminente della scuola. Aggiungo anche che in questo compito la scuola è insostituibile. Proprio dalla definizione che ho dato prima di cultura (non popolare ma organica, non divulgativa ma formativa, non specializzata ma generale, non tecnicistica ma largamente umana) discende il corollario che la diffusione di tale cultura richiede un terreno accuratamente predisposto, presuppone un'esercitazione scolastica tesa verso questo scopo. Con ciò non è detto che diamo il bando agli sforzi degli autodidatti, che consideriamo finita l'era dell'università popolare, che riguardiamo come vani gli sforzi di quanti si adoperano nella fanciullezza per raggiungere un'istruzione conveniente. Ma si tratterà sempre di espedienti, di espedienti necessari per sanare delle situazioni di fatto, situazioni che è però nostro dovere impedire che nel futuro si riproducano.

Poichè sono entrato, procedendo nella mia esposizione, in un campo — la scuola, dove posso accampare la pretesa di un minimo di competenza — permetterete che qui scenda ad alcuni particolari, che indichi alcuni mezzi attraverso i quali la scuola può divenire quello strumento formativo e suscitatore di sviluppo culturale che dicevamo.

L'istituzione di biblioteche di istituto e di classe suddivise e specializzate a seconda delle necessità, è indispensabile. E ne è indispensabile un razionale funzionamento. È vero infatti che queste bibliotechine in molti istituti esistono: ma perchè assolvano alla loro funzione, occorre che siano gli alunni a formarle, a dirigerle, a rinnovarle: occorre che le letture siano accompagnate da dibattiti, da recensioni pubblicate dai giornaletti di istituto, che le letture non rimangano fini a se stesse, mera fonte di passatempo, ma spesso siano il punto di partenza di piccoli lavori monografici, di ricerche e di esercitazioni di gruppo. Occorre infine che in tutte le fasi di questa attività sia presente, animatore e consigliere, il docente. Allora, quando ne avverta la meravigliosa utilità, l'alunno passerà dalla biblioteca di classe o d'istituto a quella dell'Archiginnasio non per copiarci la traduzione di un classico o dedurre dalla Treccani la traccia di un

tema, ma per saggiare, in una fabbrica di cultura più grandiosa, quegli strumenti di ricerca e di lavoro che ha già imparato ad usare.

È chiaro che problemi siffatti escono dalla competenza di questa assemblea. Ne è investito il Parlamento, avrebbe — dico avrebbe — il mandato di risolverli il Ministro della Pubblica Istruzione. Quando io prima ho accennato alla missione del docente al centro di questa attività scolastica pensavo alle ore di lavoro extrascolastico che tutto ciò richiederebbe, e dicevo tra me (e non provo vergogna a ripeterlo in pubblico) che non sarei disposto, nelle attuali condizioni economiche elargite ai professori, a dare la mia opera per un'ora di più di quelle previste dall'orario settimanale delle lezioni.

Fin qui, tuttavia, ho alluso ad espedienti importanti ma ancora formali, esteriori. Ciò che è più essenziale è la qualità, la natura, lo spirito dell'insegnamento. Se seguiranno ad insegnare i classici latini e greci in modo pedantesco, rozzamente grammaticale, antistorico (senza far sentire in essi i documenti di una civiltà, di un gusto, di un'arte, il momento di un processo che tuttora noi viviamo), perchè non dovremmo considerare logica e necessaria la reazione di chi, uscito dal liceo, appesantito di noia e di disgusto, si guarderà per tutta la vita dall'acquistare una traduzione di Tacito o di Tucidide o un saggio sulla poesia greca? E se gli argomenti di scienze o di fisica saranno stati trattati come fredde astrazioni e non come una parte del quadro della vita che oggi viviamo, perchè il licenziato dal liceo dovrebbe sentirsi stimolato a procurarsi un trattatello di biologia, un volume sulle nuove conquiste della fisica nucleare?

Il problema, ripeto, è gigantesco; e non solo la sua soluzione dipende da uomini che per il momento (scusatevi l'accenno polemico) non si rivelano precisamente per uomini « di buona volontà », ma, anche avviato a soluzione, esso richiede un lungo lasso di tempo. Come tutte le conquiste durature, sarà una conquista lenta e faticosa. Bisogna modificare programmi, rimuovere incrostazioni, rivoluzionare abitudini, insomma creare una istituzione nuova. Eppure è attraverso questo processo che il problema può essere risolto radicalmente. Si potrà dire — anzi sono curioso di sentire se chi mi seguirà insisterà su questa obiezione — che in questo modo si aggira il problema, e lo si aggira troppo di lontano, scostandosi dalla sua essenza (il rapporto diffusione della cultura - masse popolari). Ebbene, ripeto, questo mi sembra un modo concreto — non dirò l'unico modo concreto — per affrontare il problema. Poichè si ha un bel dire: lottiamo contro la letteratura di evasione; contrapponiamo ai quotidiani scandalistici dei giornali obbiettivamente informativi, ai rotocalchi a sensazione, una stampa periodica nutrita di cultura, ai fumetti i romanzi classici: diffondiamo tutta questa stampa diminuendo i costi e moltiplicando le biblioteche popolari, le biblioteche rionali, le biblioteche aziendali, le biblioteche viaggianti.

Tutto ciò è facile a dirsi. Ma se innegabilmente esistono determinate correnti interessate ad alimentare una letteratura d'evasione,

nelle sue forme più diseducative, è pur vero che questa letteratura si vende perchè trova un suo pubblico; e finchè questo pubblico non avverte l'esigenza di affrancarsi da quella servitù culturale e di conquistarsi una cultura sua, il cercare di convincerlo e di conquistarlo allettandolo con la pubblicazione a basso costo o con la biblioteca a portata di mano significherà contrapporre all'opera di corrompimento perpetrata dalla pubblicistica d'evasione una propaganda nobilissima ma sostanzialmente paternalistica e, in ultima analisi, improduttiva.

Certo agli inconvenienti inerenti alla lentezza di un'opera in profondità imperniata su un rinnovamento dei metodi educativi occorrerà ovviare mediante una serie di iniziative, molte delle quali — le attività del Centro Popolare del Libro ne sono un esempio — non avranno carattere provvisorio, ma permanente e saranno continuate anche allorchè l'azione principale avrà cominciato a dare i suoi frutti.

Parlando di una scuola stimolante, vivificante, eccitatrice di interessi e di curiosità, di una scuola che affondi le radici nel vivo della cultura nazionale e umana e si inserisca nel flusso delle forze più attivamente operanti nell'organismo sociale, ho affrontato l'argomento che mi stava più a cuore. Non mi nascondo tuttavia che esso è pur sempre preparatorio e introduttivo, rispetto alla soluzione del rapporto masse-cultura. Al centro della questione alluderò più brevemente, proprio perchè si tratta di un tema così vasto ed impegnativo che mi sento in grado di sfiorare appena.

Immaginiamo dunque per un momento che quel tipo di scuola che io ho tratteggiato — questa molla che spinge i cittadini che l'hanno frequentata a vivere con intensa partecipazione la vita culturale del complesso sociale di cui fanno parte — sia stata realizzata e cominci a dare i suoi frutti.

Allora gli uomini di cultura, gli intellettuali (uomini di cultura e intelligenti, a dire il vero, sono o devono essere tutti, ma qui alludo a coloro che, ciascuno nel campo della sua specifica competenza, producono e cioè danno forma alla cultura, per trasformarsi poi anch'essi a loro volta in ricettatori, non meno degli altri tutti, negli altri campi), gli intellettuali — ripeto — si porranno il problema della produzione dei libri con cui soddisfare la fame di libri che si sarà creata.

Non dico naturalmente che questo problema gli intellettuali non se lo pongano, e ognuno a suo modo non lo risolva anche ora. Tuttavia preferisco vederlo proiettato nel futuro non solo perchè in un ordine logico questo problema è successivo all'altro — quello della capacità delle masse a conquistarsi una cultura — ma anche perchè solo una volta superato il primo ostacolo il problema della produzione di una cultura popolare — cioè di una cultura — si potrà porre in tutta la sua ampiezza e diciamo pure in tutta la sua drammaticità.

Quali classici commentare, quali libri di cultura produrre, quali opere di fantasia proporre come nuovi classici? È chiaro che io vi prospetto ora non tanto un problema editoriale, quanto — è molto più

grosso — un problema, anzi il problema dell'organizzazione della cultura.

Ora non voglio darvi ciò che non ho, né promettervi ciò che non possono mantenere. Non mi sforzerò di descrivervi ciò che può essere in uno Stato moderno quella organizzazione della cultura che meglio sia atta ad una capillare diffusione all'interno delle masse popolari. Mi limiterò a portarvi alcuni esempi di che cosa non è l'organizzazione della cultura, o meglio di che cosa è una cultura disorganizzata.

L'Italia è un paese, lo gridano le colonne, di « cultura classica ». In nessun altro paese tanti ragazzi imperniano la loro istruzione sul latino e sul greco (centinaia di migliaia ogni anno); in nessun altro paese si presuppone che tanti docenti, per il fatto di insegnarle, conoscano discretamente queste lingue (si tratta di parecchie decine di migliaia di persone). Ecco dunque un chiaro modello di pubblica specializzato, di mercato aperto a ben precise e redditizie attività culturali e editoriali. Ebbene, in Italia, nell'ultimo secolo (dico nell'ultimo secolo perchè l'Italia del Risorgimento, del Settecento e del primo Ottocento, rispetto alle esigenze dei tempi, seppe fare di meglio) nessuna impresa editoriale è stata capace di pubblicare una collezione completa o perlomeno sufficientemente ampia di classici latini e greci in edizioni critiche (collezione destinata prevalentemente ai docenti), né una di quelle collane di buone traduzioni col testo a fronte che potrebbero trovare il loro pubblico in tutti coloro in cui l'insegnamento classico ha suscitato un interesse per l'arte e la cultura antica. Non c'è nulla — o c'è ben poco — nella terra della classicità da contrapporre al Corpus Oxoniense o alla Loeb Library degli anglosassoni, alla Teubneriana tedesca, alle Belles Lettres francesi. Dopo la guerra, valga il vero, le iniziative in questo campo si sono moltiplicate, ma proprio questo episodio della nostra vita culturale è un esempio ulteriore della sua scarsa organicità. Mi sovengono una collezione Zanichelli, una Sansoni, una dell'Istituto Edit. Ital., una Tuminelli, tutte di testi con la traduzione a fronte, e poi il rinnovato Corpus Paravianum di solo testo e la collezione UTET di sola traduzione. Ora accade che la pubblicazione di queste collane proceda con estrema lentezza, che spesso esse pubblichino contemporaneamente lo stesso autore, che i buoni testi vadano cercati ora in questa ora in quella collana, dove si trovano accanto ai meno buoni o ai cattivi, che il costo del volume, per l'impostazione stessa del lavoro, sia molto elevato. Il mancato coordinamento degli sforzi si risolve insomma in una perdita netta per la diffusione della cultura tra il pubblico.

Ma un altro esempio di una carente organizzazione culturale nel nostro paese ci costringe a toccare un difetto più radicato e profondo, e ci avvicina maggiormente all'essenza della questione.

Prendete una qualsiasi collezione di volumi di sintesi (dico di sintesi, non di divulgazione: quei volumi che raccolgono in un'opera di dimensioni accessibili, per la mole e per il linguaggio liberato dai

tecnicismi e dai particolari, ai non-chierici, ai non-specialisti di un determinato ramo dello scibile): una collezione di storia antica o moderna, di etnologia, di storia delle religioni, di scienze sociali, fisiche, biologiche: difficilmente riscontrerete che i nomi degli autori italiani superino un decimo del totale.

Eppure la cultura accademica italiana, nel campo umanistico, giuridico, scientifico può essere a buon diritto considerata non inferiore, per profondità di pensiero, per genialità di intuizione, per positività di risultati, a quella di nessun grande paese. Non mancano gli uomini e non mancano le idee. Ma non manca nemmeno la boria dei dotti.

Lo studioso italiano si concentra ad elaborare il saggio per la rivista accademica, la monografia eruditissima per la docenza o la cattedra se è giovane, o per la cerchia di colleghi, se è anziano: ma non trova né vantaggioso né piacevole (si sa ci sono le eccezioni, e par che negli ultimi tempi vadano divenendo sempre più frequenti) arrivare al vasto pubblico, senza il quale, tuttavia, egli dovrebbe sapere che la sua opera di singolo non troverà mai una sufficiente e valida giustificazione.

Io giudico che il progressivo superamento di questa mentalità — nell'intellettuale di professione — sarà parallela alla presa di coscienza, da parte delle masse popolari, della necessità di conquistarsi una cultura, la loro cultura.

Non vi dico cosa venga prima e cosa dopo, perchè il processo è eminentemente dialettico. L'uomo — il popolo — aspira ad una cultura che sia fatta per lui, che sia utile ai suoi supremi interessi di sopravvivenza e di progresso. Desidererà possedere questa cultura e vorrà vedere moltiplicati quanto possibile i mezzi per diffonderla, quando questa cultura esisterà. E questa cultura esisterà quando si sarà modellata sulle esigenze dell'uomo — del popolo.

Al prof. Proto ha fatto seguito il dott. GIOVANNI FALZONE FONTANELLI, che ha letto una relazione sul tema: Biblioteche e libri per ragazzi:

Quando si parla di « libro per l'infanzia e l'adolescenza », l'opinione nostrana di molta critica « in soglio » (dico nostrana, perchè in varie Nazioni estere la si pensa per fortuna in maniera diversa) classifica tale genere fra la letteratura minore, minorissima, facile facile, non certo degna di soverchie attenzioni e commenti... Ed è appunto per questo che in Italia la enorme maggioranza della gente è afflitta dalla più crassa ignoranza e dal più assoluto disinteresse in materia. Ed è appunto per questo che la enorme maggioranza della gente non sa che lo scrivere e il scegliere libri per bimbi e per ragazzi è infinitamente più difficile che scrivere e scegliere libri per adulti! Perchè il pubblico infantile è di una tale complessità, e nello stesso tempo di una tale semplicità che ben pochi scrittori riescono ad approdare

completamente alle rive di questo mondo vergine e misterioso che si chiama infanzia e fanciullezza...

Di persone che tentano l'affascinante e delicatissima strada, ce ne sono a migliaia: di persone che vi si affermano, invece, troviamo solo pochi campioni e una percentuale non alta di non del tutto inutili.

Scusate il preambolo, ma dovevo mettere subito in chiaro questa fatica dura e derelitta da cui nasce questo determinato libro.

Ora, prima di entrare nell'argomento base, offro una rapida serie di contrasti pedagogici, per dimostrare, appunto, come — al pari di altre forme dello spirito — anche tra i pedagogisti sia da rilevare il solito campo d'Agramante...

Fra le attività ricreative dello spirito, le letture hanno una importanza primaria: una brava insegnante deve essere in grado di consigliare, di scegliere, fra le opere per l'infanzia, il fior da fiore: perchè, purtroppo — lasciate che ve lo ripeta — parecchi libri sfornati sul mercato editoriale posseggono ben pochi, nella migliore delle ipotesi, dei requisiti necessari di utilità unita al diletto.

E qui, come suol dirsi, casca l'asino: perchè molti pedagogisti sono in netto contrasto sui generi letterari da affidare agli occhi e allo spirito dei bimbi, o da narrarsi ad essi.

Ecco qualche esempio: per il Ferrière, bisogna introdurre subito i bimbi in un mondo reale, specialmente se si appartano a leggere per conto proprio. « La lettura silenziosa — egli afferma — come ogni altro giuoco, stimola delle funzioni che hanno bisogno di manifestarsi; mette i fanciulli a contatto del vasto mondo (racconti sui Lappòni, avventure nelle foreste vergini, sull'Oceano, nel Tibet, eccetera) e dà risalto ai valori reali dell'uomo. Ogni ragazzo sano ha il senso dell'eroismo. Ammira gli uomini coraggiosi, coloro che superano le difficoltà incontrate, gli eroi ».

Un educatore italiano del principio del secolo, Giacomo Merendi — basandosi sul Froebel — scrisse in un volumetto di Saggi di educazione infantile, uscito nel 1907: « Quante volte, mamme e maestre, per tener quieti i propri bimbi, non fanno tesoro — quando non li inventano addirittura — dei racconti meravigliosi, stravaganti, inverosimili di fate benefiche, di orchi spaventosi, di draghi dalle sette teste, e simili, uditi nella loro fanciullezza, o letti in qualche libro?... E quante volte certi insegnanti, nella scuola, non si son lasciati andare a narrazioni fiabe e panzane, così da convertire il tempo sacro alla verità provata, in una fabbrica di menzogne...? E ben vero che esse piacciono ai fanciulli, perchè appunto meravigliose, innaturali; ma non è men vero che con esse s'istillano nelle loro tenere menti pregiudizi, che non si stradicheranno giammai, s'infiltrano nell'animo loro certe prevenzioni, certe paure dell'ignoto, che varranno talvolta a traviarne il carattere morale. Perciò al passatempo inutile, inverosimile, dannoso, molto ben a proposito si va sostituendo un passatempo più conforme allo spirito dei tempi odierni — e veramente educativo — che apre alla mente dei fanciulli un mon-

do non meno meraviglioso, ma più utile ed interessante, perchè basato sul vero.

« Si tratta dunque di sostituire alla narrazione delle favole, quella delle grandi scoperte scientifiche ».

Ed Ellen Kay, altra famosa pedagogista, addirittura, nel suo celebre volume « Il secolo dei fanciulli », non si peritò di affermare: « La maggiore assurdità dell'educazione moderna è la continua ricerca di libri adatti alle diverse età. Questa è invece una cosa tanto individuale da poter essere decisa, vorrei dire, solo dai ragazzi stessi. Fate un'ecatombe dei « libri da bambini », e aprite ai fanciulli le porte delle grandi letterature: capiranno benissimo quello che può essere prematuro. Se un ragazzo si sente di leggere il Faust a 10 anni — sono casi che conosco — ne ritrarrà un'impressione durevole, che non gli impedirà per questo di riceverne una diversa a vent'anni, un'altra a 30 e così via ».

Per contrapposizione, abbiamo il francese Alengry, che non dà rigidi precetti di selezione, ma afferma: « I libri devono possedere l'ordine, la chiarezza, l'eleganza, in una parola il bello, tutto ciò che muove il sentimento, piace all'occhio, ravviva l'immaginazione e promuove i suoi slanci. Dovranno avere fini di moralità, senza cadere nelle goffe prediche, nè nelle ripetizioni insipide e inutili della virtù premiata e del vizio punito, due o tre volte per pagina. Un po' di discrezione, a questo riguardo, non guasterà nulla... Lo scopo morale sarà tanto più efficace, quanto meno si scopre ».

Lo stesso Alengry cita e approva un sommo scrittore francese, Anatole France, che scrisse in « Le livre de mon ami » queste parole: « Si deve dare larga parte all'immaginazione: meglio i racconti di Perrault che l'alfabeto delle meraviglie dell'industria... I cataloghi illustrati dei libri di strenne infantili presentano agli occhi, per sedarli, dei granchi di mare, dei ragni, dei bruchi, degli apparecchi a gas (oggi diremo elettrici e magari pile atomiche), il che scoraggia ad essere fanciulli... Fra 10 anni noi saremo tutti elettricisti... Il più piccolo libro che ispira una idea poetica, che suggerisce un bel sentimento, che, in una parola, commuove l'anima, vale assai più per i fanciulli e i giovanetti, che tutti questi libricoli pieni zeppi di nozioni meccaniche. Pei piccoli e pei grandi fanciulli occorrono bei racconti in versi o in prosa, scritti che ci facciano ridere o piangere, e che ci riempiano di entusiasmo ». « I novellatori — prosegue il France — ci aiutano a immaginare, a sentire, ad amare. Bisognerebbe ritornare alle belle leggende, alla poesia dei poeti e dei popoli, a tutto ciò che sveglia i palpiti della bellezza ». Non si deve aver paura dell'immaginazione. « Essa — conclude lo scrittore — con le sue menzogne semina ogni bellezza e ogni virtù nel mondo. Si è grandi solo a cagione di essa. O madri!... Non temete ch'essa mandi a perdizione i vostri fanciulli; essa, al contrario, li preserverà dai mancamenti volgari e dai facili errori ».

Per il sottoscritto, la verità vera, umana, normale, cristallina, vie-

ne proprio dal non pedagogista: viene da Anatole France! Chi fu quella benedetta anima che disse: « La poesia e la fantasia ci avvicinano al sommo del cielo assai più del ragionamento? ». Ma come possiamo accettare il Ferrière, coi suoi racconti sui Lappòni, con le avventure vissute e geografiche in senso assoluto, se non rivolgendoci a una determinata categoria di ragazzi, cioè a quelli che hanno raggiunto l'età di svincolamento dal sogno meraviglioso dell'infanzia? E anche a questi ultimi, si dovrebbe togliere l'estremo dono prima del trapasso da ragazzi a uomini, quello dei fantastici ma purissimi e moralissimi eroi creati da un Salgari, da un Burroughs, da un Puskin, da uno Stevenson?... Ricordiamo che la fantasia di un Giulio Verne percorse le invenzioni di quest'ultimo mezzo secolo e il volo interplanetario del domani ormai prossimo!... Si lotti contro gli albi a fumetti deleteri, come quelli dei malviventi armati di mitra, o degli uomini invulnerabili (assurdi eroi che derivano tutti, anche inconsapevolmente, dal mito di Achille; che, almeno, aveva un tallone in pericolo...), o delle donne tigri; ma se i cavalieri del West come Pecos Bill fossero stati presentati attraverso pagine scritte invece che per immagini, non troverei niente in contrario a che i nostri ragazzi vi trascorressero insieme qualche ora della giornata, così come noi la trascorremmo sui fascicoli dei tre Boy-scouts di Jean de la Hire, senza per questo fuorviarci o diventare particolari oggetti per psicanalisti...

Quando Ellen Kay afferma che la maggiore assurdità dell'educazione moderna è la continua ricerca di libri « adatti » alle diverse età, viene proprio fatto di chiederci: « Ma allora, a che scopo stiamo parlando? ». Uno dei compiti più spiritualmente alti, delle famiglie e degli insegnanti, è appunto quello di riuscire a graduare le letture dei bimbi a seconda dei loro stadii evolutivi naturali... Che cosa importa se è esistito qualche fanciullo decenne che si è sentito di leggere Goethe?... Anche oggi ne vivano, di questi prodigi di precocità intellettuale: ma come sono da compiangere! Sono creature che hanno perduto troppo presto l'infanzia, il sogno, l'età dolcissima che più non ritorna...

Lasciamo quindi i genietti alla loro tristezza e seguiamo la logica maggioranza enorme dei fanciulli normali, nè troppo studiosi, nè troppo precoci: ed altro che « ecatombe dei libri per bambini »!...

Proprio a proposito del Goethe, egli stesso pronunciò queste significative parole: « L'immaginazione, essendo facoltà umana, esiste anche nei bambini, ed ha bisogno di essere nutrita. Se non raccontassimo loro delle fiabe, i bambini le inventerebbero ».

E il Merendi, col suo « Tempio sacro alla verità provata »?... E col suo terrore dei pregiudizi nelle tenere menti, « che non si sradicheranno giammai »?... Al contrario, io affermo, si sradicano anche troppo presto, al contatto sempre più inesorabile di quella realtà su cui, secondo il Merendi, si dovrebbero immediatamente instradare i bambini!... Ve lo immaginate un piccolo di tre, di quattro, di

cinque, anche di sei anni, al quale si racconta l'invenzione della macchina a vapore invece che la storia di Cenerentola, di Cappuccetto Rosso o dei Nani del bosco?...

L'uomo vien giù su troppo arido e meccanico, per togliergli anche la primavera lieta della favola e della fiaba... Tanto più, come il France ci conforta ad affermare, che i buoni novellatori aiutano magistralmente « a immaginare, a sentire, ad amare ».

L'essenziale, per noi, è di distinguere il grano dal loglio, ovvero gli scritti buoni da quelli meno buoni, o cattivi, anche tra i grandi narratori per l'infanzia. Certe fiabe di Perrault, ad esempio, come « Barablu » ed altre, possono venir tranquillamente scartate... E' essenziale che noi ci domandiamo sempre: « Questa determinata fiaba ha i requisiti richiesti, o insegna piuttosto la malizia o l'evidenza di mezzi non compatibili con la generosità e con la fortuna del bene? ».

Dovremmo quindi, in un certo senso, conservarci bambini, e leggere molti libri per l'infanzia, aggiornarci, imprimendoci in mente le cose più notevoli; e, naturalmente, adoperare il nostro spirito critico: il quale spirito dovrebbe condurci a scartare i libri noiosi, i libri infarciti di pedanteria pedagogica palese, i libri retorici, i libri falsamente sdolcinati nel presentare fanciulli angelici e fanciullette modello; e a prediligere i libri in cui la fantasia si sposa alla morale (senza per questo fare il predicazzo ad ogni pagina), i libri in cui i bimbi sono veramente creature vere, piene di difettosità, ma anche di spontaneità, i libri che conducono alla conclusione migliore quasi senza averne l'aria, i libri, insomma, che, sia trattando di fiaba che di vita reale, lascino nel vostro spirito almeno una piccola traccia...

È inutile rammentarvi — fra i classici nel campo italiano — il campionissimo della spontaneità, Pinocchio, il burattino eterno, nel quale possono specchiarsi i fanciulli di ogni secolo; ma tenete presenti quegli altri capolavori di spontaneità che sono il « Ciondolino », di Bertelli, alias Vamba, e il « Gianburrasca »; e il « Ciuffettino », e « Burchiello », e « Lo scimmiettino verde », di quell'argutissimo spirito che fu Enrico Novelli (Yambo); e i primi e più freschi volumi di Giuseppe Fanciulli, per citare i più noti. In quanto alle opere straniere, occorre saper scegliere quelle che più si avvicinano al temperamento nostro: c'è ad esempio un libro considerato eccezionale in Inghilterra, il « Peter Pan » di Barrie, che l'80% dei bimbi italiani abbandona alle prime pagine... In tal caso, è infinitamente meglio riassumerlo nelle sue parti essenziali. La stessa « Alice nel paese delle meraviglie » è un'opera meccanica, in cui una fantasia ammalata di bimba procede attraverso incubi grotteschi, paradosali e senza rilievo nè perchè, con una specie di umovismo ad hoc, non valido per definire l'opera di pura appartenenza al pubblico infantile. Fate il confronto con « Pinocchio » e « Alice » uccisa schiacciata.

In quanto alle fiabe e alle favole, da Esopo ad oggi si passa per forza attraverso Fedro, La Fontaine, Perrault, Krylov, i fratelli Grimm, Andersen e il canonico Schmidt, che hanno un discreto seguito in vari autori ed autrici di ogni parte del mondo. A proposito, aggiungo alla collana dei classici libri di rappresentazione umana e reale l'americano Mark Twain, col monello « Tom Sawyer »; e l'unghe-rese Molnar, coi celebri « Ragazzi della via Paal ». Per i classici dell'Inghilterra, sono segnalabili le leggende fiabesche di Tommaso Malory, derivate dalle storie popolari di Merlin, Tristano e Lancillotto; i libri del Dickens, le fiabe di Oscar Wilde, Giovanni Ruskin, il De Foe col « Robinson Crusò » e lo Swift con « I viaggi di Gulliver »; per la Germania lo « Schiaccianoci » di Hoffmann, le storie di Guglielmo Hauff e quelle di Luigi Bechstein; per la Russia, le leggende nazionali dette « Byline », il grande favolista Krylov, le fiabe di Alessandro Puskin e il capolavoro « Asseka re delle scimmie » del Remizov; per la Polonia, le favole di Stanislaw Jachowicz, le fiabe della Ostrowska e la grande Maria Kopòpnika; per la Francia, oltre i citati, Maria Caterina Auloy De Berneville, la contessa di Segur; per il Belgio, Maurizio Maeterlinck; e ho citato solo alcune delle maggiori eccezioni.

Sorgono poi i testi delle avventure, i romanzi di cappa e di spada, le poesie e il teatro.

E vengo all'argomento particolare: le biblioteche per ragazzi. Ho tenuto sott'occhio un articolo di Virginia Carini Dainotti, apparso in due puntate su « La parola e il libro », bollettino bibliografico a cura dell'Ente Nazionale per le Biblioteche popolari e scolastiche.

L'articolo, appunto, vuole affrontare e sviluppare il tema: « Biblioteche per ragazzi e biblioteche scolastiche ». La articolista afferma che l'argomento è tanto vasto e interessante, che bibliotecari, psicologi ed educatori potrebbero dissertarne per settimane. A me sembra che essa esageri leggermente: forse perchè vedo la faccenda non dal punto del pedagogista ma da quello molto semplice e chiaro dello speciale pubblico. Concordo invece pienamente su queste sue parole: « Che anche il ragazzo abbia diritto ad un servizio di biblioteca e che abbia bisogno dei libri più dell'adulto, è ormai considerata verità assiomatica in tutti i paesi più progrediti: eppure le biblioteche per ragazzi, anche in altri paesi d'Europa, sono ben lungi dall'essere così diffuse e numerose come sarebbe necessario ».

E qui, ritengo legittimo vanto del nostro Comune l'aver dato l'avvio ad una biblioteca del genere, antesignana in confronto a ben più vaste città e degna di successivi migliori sviluppi.

Ma la articolista sentenzia poco oltre: « Bisogna chiarire subito che la Biblioteca per ragazzi non ha nulla a che fare con la Biblioteca dei bambini. Si tratta di due istituzioni diverse, con fini ed esigenze diverse ». E intende, in seguito, che si assicuri il diritto dei ragazzi alla biblioteca, che ha diritto di precedenza su quella infantile.

Ebbene: le scissioni mi sembrano assurde. Come nella Biblioteca per adulti si ha l'accesso dai 14 anni d'età fino al massimo termine della vita, così la Biblioteca per ragazzi può aprire le porte al pubblico dai cinque ai 14 anni. La parola « ragazzi » è assunta per l'unico motivo che i lettori sono proporzionalmente superiori man mano che si avvicinano all'adolescenza. Ma il problema di due Biblioteche diverse e distinte non esiste!... Non si tratta di edifici, ma di settori — direi di scaffali — nel medesimo edificio. Settore elementare, fiabesco, per i lettori più piccoli; settore avventuroso, romantico, scientifico e tecnico (con testi adatti) per i lettori più grandicelli. Si potrebbe stabilire una divisione di tavoli nella sala di lettura, ma non una divisione di libri e di Biblioteche... Tanto più che è — secondo me — perfettamente inutile suddividere i cicli dei gusti e dei testi ad hoc, in periodi dai cinque ai sette anni, dagli otto ai dieci, dagli undici ai quattordici... La realtà universale insegna che vi sono bambini di otto anni che leggono libri del ciclo dei dodici, e ragazzi di dodici che leggono libri del ciclo degli otto. Tutto dipende dalle precocità maggiori, o minori, dalle inclinazioni, dalle menti fantasiose e da quelle positive.

La Biblioteca per ragazzi è vista dal sottoscritto in base a queste cose:

prima: problema di scelta dei libri, dall'albo figurato che sta all'origine del leggere, al volume che fa da ponte fra la prima adolescenza e l'età giovanile;

seconda: personale paziente, orientato con qualche competenza, con stabilità di impiego, in modo da formarsi — col tempo e con le esperienze quotidiane — psicologicamente con la specialissima clientela;

terza: locali ameni, ariosi, piacevoli per le soste (che non durano mai troppo a lungo: il mondo fanciullo non regge per delle ore al tavolo, quindi se ne va, ritorna, si alterna con flusso e riflusso);

quarta: un fondo fisso di qualche entità, per l'aggiornamento dei libri e delle collezioni. L'America, l'Inghilterra e la Russia, anche se spesso antagoniste nella sfera politica, ci forniscono con parallelo magistrale andamento esempi di quanto si possa fare per le generazioni in boccia.

Parallelamente alle Biblioteche cittadine (e, auguriamocelo, anche paesane), aperte ai piccoli e ai grandicelli di ogni ceto sociale, potrebbero vivificarsi di nuovo le « Bibliothecine per le Colonie ». Qui « Bibliothecina » può significare uno scaffale, o un armadio: l'essenziale è che quel mobile possa essere pieno del meglio della fantasia dei popoli e delle più idonee letture antologiche. Siccome le età delle Colonie hanno un limite definito, anche i libri non oltrepassano il genere al quale ho accennato or ora.

E la mia esposizione finisce. Chiedo scusa per le incompletezze e per la troppa rapidità panoramica del cenno ai libri classici nella prima parte. Comunque, se in una Biblioteca i libri sono buoni, morali e divertenti, e il servizio è adeguato, ci se ne accorgerà molto presto: perchè i fanciulli e i ragazzi sono i critici veri, genuini, che di solito si affezionano alle letture valide e non sbagliano mai, se un serio e affinato gusto di persone adulte ne guida sapientemente i primi impulsi di curiosità, la prima formazione dello spirito.

Bologna ha cominciato bene: si può proseguire ancor meglio. Nel nostro campo di bibliotecari ed autori, di esteti, di pedagogisti, di padri, ci auguriamo che questa opera degnissima sia sempre custodita e osservata con amorosa attenzione da chi la volle e la attuò per i nostri figli.

Esaurita la trattazione del dott. Falzone-Fontanelli il Presidente ha invitato l'ing. ROBERTO LIPPA a svolgere l'argomento a lui affidato: *Biblioteche aziendali di associazioni popolari.*

Aurebbe dovuto prendere la parola su questo tema il Dott. Enea Mazzoli, ma le sue condizioni di salute non gli hanno purtroppo permesso di svolgere la relazione, per cui sono stato incaricato di prendere il suo posto.

Gli operai, i lavoratori, hanno sempre sentito l'esigenza di accedere alla cultura, e di costituire nei luoghi di lavoro delle biblioteche, o comunque dei luoghi di ritrovo ove poter discutere, oltre che dei loro problemi di lavoro, anche dei problemi culturali. E segno evidente di questo è che quando i lavoratori riescono a costituirsi in Associazione, a costituire un loro organismo, una loro cooperativa, una delle prime cose a cui pensano è quella di istituire anche la biblioteca.

In Italia esistono moltissime biblioteche aziendali, e particolarmente biblioteche di cooperative. La prima di queste fu fondata nel 1855 dalla Società Operaia di Torino, sorta nel 1850: dopo tre anni di vita fu sentita la necessità di costituire a fianco del luogo di lavoro un luogo accogliente dove gli operai si ritirassero.

Però, come si sono molto sviluppate le biblioteche in aziende cooperative, esse sono in minor numero oggi in Italia in aziende statali o anche private. Le ragioni di questo deve cercarsi, secondo me, nella scarsa sensibilità dei dirigenti dell'industria, sensibilità di cui mancano verso le esigenze culturali delle masse dei lavoratori. I lavoratori stanno nel luogo di lavoro parecchie ore al giorno, da un minimo di 8 ore a 9-10 ore. Difficilmente hanno possibilità economiche, nell'attuale società italiana, di acquistare dei volumi e la letteratura che si trova presso le biblioteche pubbliche non è tale da soddisfare le loro esigenze. Le biblioteche pubbliche tengono cose di interesse generale, che molto spesso non sono in grado di far fronte alle esigenze culturali dei lavoratori, per cui essi, al di

fuori del proprio luogo di lavoro, non riescono ad inserirsi attivamente, a entrare in una biblioteca pubblica, e finiscono per disorientarsi.

La biblioteca aziendale è quindi un validissimo strumento per lo sviluppo culturale delle masse popolari e la prova l'abbiamo con la nostra biblioteca di cooperativa. Abbiamo fatto, soprattutto nel dopoguerra, delle esperienze notevolissime, di come i lavoratori piano piano vadano maggiormente frequentando la biblioteca della loro cooperativa. Soprattutto nella biblioteca della cooperativa riescono a trovare non solo il volume, ma trovano un indirizzo a come e a che cosa leggere. Non è fatto tutto se mettiamo a disposizione dei volumi, e se non diamo all'individuo che vuole leggere e non sa da che punto incominciare, un indirizzo preciso, per cui quello che egli legge riesce ad assimilarlo e dare anche un ordine, direi proprio cronologico, alla lettura: cominciare con un tipo di lettura per finire ad un altro tipo di lettura, creare in lui sempre maggiori esigenze di leggere, di soddisfare in maniera sempre crescente il suo desiderio di sapere.

Abbiamo visto come i lavoratori, i soci cooperatori in un primo tempo comincino in cinque o sei, magari solo i promotori della biblioteca, a leggere, e piano piano gli altri soci li vediamo in numero maggiore, portano i loro familiari, portano i loro conoscenti, per cui la biblioteca della cooperativa diventa maggiormente un luogo di ritrovo, dove si può svolgere una certa chiacchierata di ordine culturale e si sviluppa la discussione anche su certi volumi da leggere.

In questo modo abbiamo la prova che i lavoratori desiderano leggere, vogliono essere iniziati a leggere, amano, attraverso il libro, migliorare le proprie cognizioni.

Nelle aziende con controllo statale non esiste biblioteca e nemmeno l'orientamento da parte dei dirigenti dell'azienda a creare una biblioteca, perchè si ritiene il lavoratore semplicemente come uno strumento di lavoro che non abbia, oltre alle esigenze di lavoro, anche altre esigenze di carattere culturale: non riescono a comprendere questo. L'uomo occupato per otto ore al giorno in fabbrica nell'ora in cui va alla mensa, quando chiacchiera con i colleghi di lavoro, desidera di avere sottomano una rivista, un libro.

Con le biblioteche aziendali, se venissero create, si comincerebbe finalmente a dare un serio contributo allo sviluppo della cultura delle masse popolari. Direi che da questi nostri lavori potrebbe venire una proposta: il Centro Popolare del libro o altri enti, che possano far sentire la loro voce, possono presentare una proposta di legge in questo senso... Esistono accordi di carattere nazionale a cui lo Stato ha dato il suo parere e tende ad ampliare questa serie di contratti locali fra maestranze e datori di lavoro... Lo Stato potrebbe intervenire e i lavoratori potrebbero essi stessi contribuire perchè la biblioteca venisse costituita.

Evidentemente il problema delle biblioteche aziendali è di tipo particolare. Che cosa è una biblioteca aziendale?

I libri a disposizione del pubblico, in modo particolare, sono testi di carattere scientifico inerenti al tipo di lavoro praticato nei singoli luoghi. Sappiamo che la cultura dei lavoratori non è da farsi sul piano astratto. Purtroppo in Italia noi manchiamo di testi, di volumi, di persone che si dedicano particolarmente alla pubblicazione di volumi divulgativi in senso vero; non acquisimento di cognizioni scientifiche, ma divulgazione della vera scienza. Però, stranieri, in una certa quantità, in cui questi problemi culturali, stranieri, queste cognizioni tecniche vengono divulgati con una certa intensità. Ultimamente, all'Assemblea Mondiale per la Pace tenutasi a Helsinki riguardo gli scambi culturali tra varie nazioni, si è accennato anche al problema di pubblicare e di divulgare presso tutti i popoli volumi che siano di particolare importanza per lo sviluppo culturale delle masse popolari e si è fatto particolarmente cenno ai libri scientifici scritti in maniera semplice...

Molti padroni, proprietari di industrie non vogliono che i propri lavoratori progrediscano culturalmente, forse perché temono che il lavoratore, emancipandosi attraverso la acquisizione di nuove nozioni, non accetti di restare assoggettato al padrone.

Ultimamente abbiamo visto che in una fabbrica la biblioteca aziendale è stata espulsa e il padrone è intervenuto, ha cacciato via la biblioteca, ha messo fuori tutto l'apparato, e ha costretto i lavoratori ad uscire dalla fabbrica e ad avere la biblioteca fuori dalla fabbrica: e questo è sintomo di una insoddisfazione di una parte degli industriali italiani ad una evoluzione culturale dei lavoratori.

Direi quindi che anche il problema dell'educazione culturale dei lavoratori, delle biblioteche aziendali lo si potrà risolvere quanto più si riuscirà a lottare in questo senso. Purtroppo tutte le volte che si vuol fare un passo avanti, questo significa lotta e sacrifici contro le infinite resistenze che si frappongono.

Credo che nell'ambito della nostra discussione il problema delle biblioteche aziendali e delle Associazioni popolari sia estremamente importante e questa mia breve comunicazione dovrebbe poter trovare la possibilità di una discussione che come cooperatori, come uomini che si interessano a questo problema, desidereremmo avere con persone, che ci dessero come esse intendono contribuire, con opinioni scritte, ecc., per la soluzione di questo problema, per la soluzione di tutti gli aspetti che esistono, perché il problema delle biblioteche aziendali trovi sempre delle soluzioni più vantaggiose per i soci e per i lavoratori tutti.

Successivamente il dott. ALBERTO SERRA - ZANETTI ha dato lettura della comunicazione: Biblioteche aziendali: un esempio da imitare.

Non vi annuncio certo una grande scoperta affermando che il tradizionale tipo di Biblioteca popolare cittadina, inteso come organismo unitario di conservazione e di diffusione culturale, è ormai superato e appare addirittura — nelle grandi città moderne — contrario allo spirito dei tempi nostri. Questo tipo di Biblioteca è modellato — per ciò che riguarda la struttura tecnica e l'apparato funzionale — sulle pubbliche Biblioteche di media ed alta cultura, dalle quali differisce soltanto per la particolare indole del materiale librario e per la semplificazione dell'uso pubblico.

La massa degli studiosi di professione, degli insegnanti e degli studenti universitari e medi e delle persone colte converge necessariamente e spontaneamente verso le Biblioteche pubbliche ordinarie a struttura centralizzata, perché sa di trovarvi, organicamente raccolti, tutti i materiali di consultazione, di informazione e di studio indispensabili per alimentare le loro ricerche e i loro molteplici lavori. E il concentramento di questi sussidi generali e speciali in un unico grande istituto è la sola forma veramente adeguata alle trasformanti esigenze e all'incessante progresso degli studi e della cultura in genere.

Ma nel campo delle Biblioteche popolari — dove le necessità e i compiti sono limitati e orientati verso finalità ben definite — deve avvenire il contrario: sono le Biblioteche che devono andare a cercare il pubblico e moltiplicare i mezzi per attirarlo, per invogliarlo, per interessarlo.

Se è naturale che professori, studenti, cultori di discipline storiche, letterarie, politiche, giuridiche e di qualsiasi altro genere, si muovano anche di lontano per venire in centro a ricercare nelle Biblioteche pubbliche i libri di cui hanno bisogno, come si può pretendere che professionisti, impiegati, agricoltori, artigiani, operai, casalinghe ecc. abitanti alla periferia d'una grande città, per i quali la lettura e lo studio non rappresentano necessità abituali, ma semplici desideri spesso affievoliti o soffocati dalle dure esigenze della vita quotidiana; come si può pretendere, dico, che questa gente affaticata per il diurno lavoro, distratta da impegni di diversa natura, venga di lontano nel cuore della città per appagare la sua sete di sapere o per cercare svago e diletto in una Biblioteca sia pure attraente e adatta fin che si vuole, ma non agevolmente raggiungibile? Senza dire poi che molti non sanno nemmeno che esista una Biblioteca popolare in centro e per parecchi altri hanno ben maggiori attrattive il cinema, la radio, la televisione, i circoli di divertimento, le manifestazioni sportive ecc.

Per rendere familiare al popolo il libro non basta, oggi, dare impulso ad un organismo centrale e far propaganda alla base. Non basta l'organizzazione sia pure efficiente e razionale di una Biblioteca per tutti, semplice e snella nella struttura, agile e immediata negli ordinamenti e nel funzionamento. Non basta un'azione costante, al centro, per attirare il pubblico alla lettura, e mettere in



funzione (i libri ritirati sono per molto tempo conservati in un deposito centrale delle « rionali », da dove si può attingere, se occorre: esiste per questi libri un catalogo separato).

**PERSONALE** - Oltre quello di cui sopra è cenno, costituente l'ufficio centrale delle « biblioteche rionali » con orario completo, ogni biblioteca, durante le ore di apertura al pubblico (quasi tutte dalle 18,30 alle 20,30) ha due bibliotecari di cui uno (il più qualificato) è, per così dire, titolare, l'altro aiutante. I bibliotecari, con servizio di 2 ore giornaliere, sono scelti con criterio di selezione: gli aspiranti fanno domanda unendo il diploma rilasciato dalle Soprintendenze con la qualifica di bibliotecario; le domande sono istruite; quindi si fa una graduatoria di merito alla quale si attinge ogni qual volta si ha necessità; si fa anche una graduatoria dei supplenti chiamati a prestare servizio in mancanza dei titolari; le supplenze danno diritto a precedenza nel passaggio alla graduatoria degli effettivi (effettivi per modo di dire). Presentemente i bibliotecari rionali sono 30 per le 15 biblioteche aperte due ore; 4 a orario completo per le biblioteche aperte 4 e 7 ore giornaliere. La retribuzione per i 30 bibliotecari a 2 ore è di 10.000 lire mensili (nella scelta di questi bibliotecari incaricati si dà la precedenza ai dipendenti comunali, in regola coi documenti, perchè la retribuzione è considerata un arrotondamento dello stipendio; il dirigente delle « rionali », nelle ore serali, ha compiti ispettivi, con retribuzione a parte).

Per i « fanciulli » c'è una sala-biblioteca aperta 2 ore, affidata a bibliotecari insegnanti (uomini o donne); anche nelle altre 16 biblioteche c'è però per i fanciulli un reparto o cantuccio con libri adatti per essi ed una speciale vetrina. Sono in preparazione due nuove biblioteche riservate ai fanciulli dai 10 ai 15 anni.

Le « rionali » sono tutte in trasformazione per adattarle alle necessità della popolazione dei rioni. Per il passato si sono sempre limitate al servizio prestati a domicilio (manuali tecnici, divulgativi, narrativi, ameni, di viaggi e geografia, d'avventura, di letteratura e storia ecc.); oggi si vuol dare al rione una biblioteca più efficiente: accanto al prestito a domicilio essa deve svolgere servizio di lettura in sede, con una dotazione di libri adatti allo scopo (enciclopedie grandi e piccole, dizionari di tutte le lingue, atlanti, guide, notiziari, classici italiani, trattati, qualche libro d'arte, una ventina di riviste d'informazione, ecc.); gli studenti delle scuole medie e le famiglie, per necessità di poco conto, non avranno più bisogno di raggiungere le grandi biblioteche di conservazione e studio.

L'ufficio centrale delle « Rionali », oltre a tutti i compiti di carattere amministrativo, deve provvedere alla schedatura dei volumi e compila, per uso proprio, copia degli schedari che manda alle sezioni, per cui tutto il movimento dei libri è registrato al centro su apposite schede anagrafo-bibliografiche; spetta all'ufficio centrale delle

« Rionali » la manutenzione degli stabili, il rinnovo dell'arredamento, il servizio pulizia delle sezioni con persone a ciò incaricate e compensate.

BILANCIO 1955

Articolo 107 (Biblioteche Rionali)

a) Personale	L. 18.800.000,—
b) Acquisti e rilegature di libri	» 10.000.000,—
c) Spese diverse (fitto, riscaldamento, ecc.)	» 2.500.000,—
	<hr/>
Totale	L. 31.300.000,—

Articolo 185 (Spese straordinarie)

Per costruzione, arredamento e acquisto libri delle nuove sezioni	L. 20.000.000,—
---	-----------------

•••

Non ho l'intenzione di rendere noti i particolari, più o meno elaborati, di un programma minimo d'azione per l'impianto di piccoli centri librari a Corticella, a Borgo Panigale, a San Ruffillo e in altre località periferiche cittadine, perchè non posso anticipare progetti e giudizi che devono esser sottoposti innanzi tutto all'esame delle competenti Autorità comunali, alle quali spetta ogni decisione sulla opportunità o meno di istituire le suddette Biblioteche rionali. La mia non è quindi che una proposta generica, di carattere informativo, che sono ben lieto di comunicare a questa prima assemblea provinciale di bibliotecari, lasciando libera l'On. Amministrazione comunale di farla sua o di respingerla. Mi sia consentito tuttavia di aggiungere alcune rapide osservazioni soltanto per dimostrare che l'iniziativa non racchiude difficoltà eccezionali, nè organizzative, nè finanziarie. È sufficiente, per cominciare, trovare un locale qualsiasi nei centri su indicati, provvederlo di scaffalature in legno semplici e lineari (magari costruite dai falegnami del Comune), acquistare un migliaio o poco più di libri da distribuire in parti eguali alle quattro sezioni e incaricare quattro impiegati comunali (o quattro insegnanti elementari) — scelti con discernimento — di prestar la loro opera in ore straordinarie (due ore al giorno, per effettuare, almeno in principio, il prestito a domicilio: in progresso di tempo si potrà organizzare la lettura in sede, diurna e serale).

Comunque questa iniziativa rappresenta, a mio avviso, un fattore positivo nel mare magnum delle chiacchiere inconcludenti e delle sterili concioni accademiche, che imperversano in Italia allorchè ri-

sorge irresistibilmente il problema della diffusione del libro e della cultura tra le masse popolari.

Non bisogna dimenticare che la diffusione del libro e dell'abitudine alla lettura costituisce l'indice infallibile della forza intellettuale e spirituale d'un popolo. E questa azione potente di divulgazione e di penetrazione — la sola veramente efficace per combattere l'analfabetismo e sopra tutto l'analfabetismo di ritorno non solo delle classi popolari, ma anche di quelle medie — avrà una portata decisiva se si giungerà a costituire in tutte le città italiane biblioteche popolari centrali e periferiche, organizzate e attrezzate con criteri moderni, cioè in modo da andare incontro a tutte le necessità, dotate di servizi invitanti e aggiornati, in grado di sostenere la concorrenza degli altri mezzi di diffusione della cultura, sfrondate da tutti i vecchi sistemi meccanici e burocratici che limitano il libero e integrale uso del materiale librario.

Alla fine della comunicazione del dott. Serra-Zanetti il PRESIDENTE prof. GABELLI ha annunciato che l'Amministrazione comunale di Bologna sarà ben lieta di far sue le proposte riguardanti la istituzione di biblioteche popolari nei rioni periferici cittadini. Per ciò che riguarda Casalecchio di Reno e S. Lazzaro, trattandosi di Comuni autonomi, sarà necessario prendere accordi per una eventuale gestione « a mezzadria ». Alla periferia di Bologna l'apposito Ufficio comunale sta allestendo centri di assistenza e di ricreazione. Questi centri potranno fornire i locali per l'impianto di piccole Biblioteche e questo collegamento sarà indubbiamente vantaggioso agli uni e alle altre, giungendo a formare un organismo diviso in due sezioni indipendenti, ma nello stesso tempo legate da affinità di compiti e di funzionamento.

In seguito ha chiesto la parola il prof. ENZO SANTARELLI, il quale ha aggiunto, alle idee e alle proposte dei vari relatori, le seguenti osservazioni:

Se permettete, vorrei dire due parole riguardo alla situazione delle biblioteche del nostro Paese. A essere sinceri, in questo campo non ci troviamo in condizioni troppo floride: pensiamo al Mezzogiorno, pensiamo agli 8.000 comuni d'Italia e alle 200 biblioteche funzionanti — veramente funzionanti — che abbiamo in tutta Italia! E pensiamo a quello che c'è nelle biblioteche, il contenuto: titoli poco attuali... pensiamo ai vecchi fondi accatastati, scritti in latino... che non rispondono più alle esigenze dei lettori moderni. E questo in una civiltà industriale avanzata verso nuove forme di organizzazione sociale; troppi problemi veramente seri che stanno di fronte agli organizzatori di cultura. La battaglia dei bibliotecari, degli editori, degli Amministratori comunali, va condotta insieme a tutto il popolo e bisognerà trovare le forme più opportune per realizzare questo. Se gli amministratori di Bologna potessero parlare di questi problemi fra i tanti altri problemi, questo già sarebbe un notevole contributo...

Credo che debba partire un appello perchè le organizzazioni sindacali, dalle organizzazioni cattoliche alle organizzazioni di sinistra, si muovano di più in questo senso. A questo proposito credo che verrà letta una risoluzione...

La raccomandazione che vorrei fare è questa: la battaglia del libro — oramai è entrata in una stagione particolarmente difficile: ci sono il caldo, le ferie ecc. — non è cominciata oggi e non finirà oggi. È una cosa di cui dobbiamo tenere conto come di una battaglia per una riforma di una determinata struttura molto importante che c'è nel nostro Paese. In generale vengono sottovalutate le sovrastrutture delle biblioteche e vengono valutate le strutture, si lotta per la riforma agraria, ecc... In Italia è necessaria una riforma di tutta l'organizzazione culturale, dalla riforma della scuola alla riforma delle biblioteche, senza dimenticare tutti i vari centri di vita culturale.

Questo credo sia l'orientamento fondamentale che dobbiamo suggerire qui, è l'orientamento che deve avere un sano obiettivo e largo tono rivendicativo e in questo nostro convegno daremo un contributo per lo sviluppo democratico della vita culturale, richiesto dalle masse popolari che potranno avere funzione dirigente soltanto in un tale clima e che oggi già tendono ad essere nella direzione nazionale del Paese. Portiamo avanti la battaglia democratica nello spirito della Costituzione, la quale vuole che l'educazione culturale sia un patrimonio collettivo nazionale e popolare!

Il PRESIDENTE, dopo l'intervento del dott. Santarelli, ha letto la seguente mozione conclusiva:

Il Convegno Provinciale per lo sviluppo delle biblioteche, tenutosi a Bologna il 10 luglio 1955 per iniziativa del Comune e del Centro Popolare del Libro, esaminati i problemi delle biblioteche comunali, rionali, aziendali, della letteratura per ragazzi e della diffusione della cultura, ha messo in evidenza l'esigenza di un rinnovamento e di un aggiornamento della organizzazione delle biblioteche, onde adeguarle allo sviluppo della moderna società e al rinnovamento democratico della cultura, tuttora in atto, germinato dal moto profondo di emancipazione delle classi popolari e dalla Resistenza.

Il Convegno sottolinea la necessità di sviluppare nella provincia e nel Paese un movimento rivendicativo largamente unitario, sostenuto da tutte le categorie, dagli editori ai bibliotecari, dagli autori agli insegnanti, e dalle organizzazioni e associazioni più varie, nonché dagli organi di stampa, dalle riviste di cultura e dall'opinione pubblica, per un riordinamento legislativo, economico dell'attuale organizzazione di struttura e attività delle biblioteche italiane.

Appare infatti necessaria una nuova valutazione, tanto da parte

degli organi di governo, quanto da parte dell'opinione pubblica, dell'importante problema delle biblioteche per il rinnovamento della cultura: elemento risolutivo sarà quindi l'iniziativa democratica.

Il Convegno riconosce la giustezza delle parole d'ordine della Battaglia del Libro 1955: « Un libro nuovo in ogni casa - Una biblioteca in ogni luogo pubblico » e in particolare propone:

1) Diffondere la rete delle biblioteche chiamando ad un decisivo contributo le amministrazioni locali, le associazioni culturali, sindacali e politiche, i Circoli ricreativi, femminili e giovanili, le autorità scolastiche, le Amministrazioni degli Ospedali, degli Istituti e degli Enti assistenziali, perchè nuove biblioteche (comunali, popolari, aziendali, rionali, scolastiche, ecc.) sorgano presso ogni collettività popolare. A tale scopo si richiede una maggiore sensibilità da parte degli organi dello Stato verso le aspirazioni culturali del nostro popolo.

2) Trasformare le biblioteche in centri di vita culturale capaci di soddisfare in modo moderno le esigenze del pubblico, promuovendo iniziative diverse per stimolare e orientare il gusto alla lettura e per stabilire un contatto frequente e profondo fra scrittori, uomini di cultura, editori e pubblico.

3) Rivolge particolare attenzione alla letteratura per l'infanzia e la gioventù in modo che un'efficace produzione culturale valga ad arginare e combattere la deleteria influenza di certa stampa a fumetti. Speciali sezioni dedicate ai ragazzi devono essere costituite presso i vari tipi di biblioteche.

\*\*\*

Pubblichiamo le seguenti comunicazioni pervenute alla Presidenza del Convegno, ma non lette a causa dell'ora tarda, che non ha consentito il prolungamento del Convegno stesso.

Intervento a nome della Biblioteca del C.R.A.L. Tranvieri:

Come componente del comitato della biblioteca del CRAL Tranvieri desidero esporre una nostra esperienza di lavoro. Questa esperienza vuole soprattutto significare come qualsiasi biblioteca non possa avere vita e funzionalità, ove il problema sia sottovalutato, ove vi siano uomini che non abbiano fiducia nelle grandi possibilità di diffusione della cultura attraverso la biblioteca.

Così in realtà è stato per parecchi anni all'interno del nostro CRAL. Per sei anni hanno dormito, nella polvere di un armadietto, una sessantina di volumi. Nessun tranviere poteva leggere questi libri,

né sentiva il bisogno di richiederli. Niente veniva fatto dalla organizzazione per avvicinare i libri ai lavoratori.

Solo con un impegno preciso assunto dagli uomini nuovi incaricati di curare questo lavoro, si è potuto far sentire a tutti i tranvieri la voce della biblioteca.

L'acquisto di produzione nuova, la organizzazione di tutte le forme utili per la diffusione, compresi gli uomini addetti a questo delicato lavoro, hanno fatto sì che ora noi possiamo essere orgogliosi degli oltre duecento libri che costantemente sono in circolazione.

Una delle nostre maggiori preoccupazioni è sempre stata quella di mantenere la biblioteca fornita dei libri maggiormente richiesti, e di favorire questo risultato mediante gli uomini addetti alla biblioteca, in quanto essi soprattutto sono in grado di indicarci le preferenze dei lettori.

Sempre a questo scopo abbiamo istituito un registro ove i lettori sono invitati a scrivere i titoli dei libri ed i nomi degli autori preferiti, proponendo pure i nuovi acquisti.

Un'altra preoccupazione nostra è rappresentata dal fatto che non vorremmo procurarci soltanto una clientela fissa per la lettura dei nostri libri. A tale scopo abbiamo pure istituito una vetrina per la presentazione delle nuove opere corredate di una breve recensione.

Indubbiamente, sul terreno della diffusione del libro e della ricerca delle forme migliori per avvicinarlo ai lavoratori, abbiamo ancora molto lavoro da fare.

In alcune occasioni abbiamo indietreggiato di fronte alle difficoltà rappresentate da conferenze fallite; motivi: l'assenteismo e le iniziative rimaste inattuato per le prime difficoltà incontrate.

Ora però abbiamo un motivo di più per insistere sulle realizzazioni e fare ancora dei notevoli passi in avanti per la diffusione della cultura fra i lavoratori della nostra azienda.

Il maggiore impulso ce lo hanno dato proprio le forze più contrarie allo sviluppo della cultura tra i lavoratori, cioè le autorità governative che « tutelano » i Circoli della nostra provincia.

Dal mese di gennaio hanno colpito il nostro Circolo privandoci della licenza spaccio, con lo scopo preminente di toglierci le fonti di finanziamento della nostra Sezione Culturale.

Abbiamo però la esatta sensazione che questi signori ci conoscano ancora poco. Lo dimostra il fatto che da quella data la nostra attività è in generale aumentata di intensità e in qualità. E ora siamo appunto qui per prendere impegni di un sempre migliore e più intenso lavoro.

Intervento della sig.na Dott. CLEOFE FERDORI a nome dell'U.D.I.:

A questo Convegno ritengo sia giusto che anche la nostra Associazione (L'Unione Donne Italiane), che ha decine di migliaia di aderenti, porti la sua più completa adesione.

La nostra Associazione infatti ha come suo scopo principale la emancipazione della donna e tutto ciò che contribuisce a questo è visto da noi con simpatia e seguito con interesse.

È naturale perciò che questo Convegno, che affronta un problema così importante qual'è la diffusione e la lettura di buoni libri, e di conseguenza la diffusione della cultura anche fra le donne, ci trovi presenti e completamente concordi.

Spesso sorge in noi una domanda. Leggono le donne? e quante sono coloro che sentono la lettura come una esigenza per il completamento della loro vita? Non possiamo dire che le donne non leggano: anzi! C'è in loro una sete, un bisogno, un desiderio di cultura e le esperienze da noi raccolte in questi anni di vita della nostra Associazione ci spingono ad affermare che grande è la fame di sapere delle donne italiane.

Se possiedono una cultura elementare sorge il dramma del suo miglioramento reso quasi impossibile a risolversi: come e che cosa leggere? Dobbiamo purtroppo riconoscere che, salvo una percentuale minima di donne di una certa cultura, molte leggono male e soprattutto le ragazze.

È doloroso constatare come i giornali a fumetti siano pasto quotidiano di operaie, di cameriere e anche di impiegate e alle volte perfino di studentesse, senza considerare le casalinghe e le lavoranti a domicilio, le quali cercano in questo modo di evadere dalla realtà quotidiana.

È ovvio che questa stampa è contro la dignità e l'emancipazione della donna e crea in essa una visione falsa della vita, senza in compenso elevarne sia pur minimamente il livello culturale.

Di fronte a noi si pone indubbiamente l'obiettivo di creare nuove biblioteche nei rioni, nelle fabbriche, nei villaggi; ma costruire biblioteche non è sufficiente: è necessario che le nostre donne le frequentino (e noi le dobbiamo indirizzare in questo senso) che si interessino di più a queste cose, che sentano la biblioteca come una cosa che appartiene anche a loro e che le aiuta nel difficile compito della conquista del sapere.

Occorre evidentemente creare tutta una attività attorno ai volumi esistenti nelle biblioteche, è necessario organizzare anche la lettura di libri, discutere su di essi, fare dei piccoli dibattiti intorno alle letture che si sono effettuate: solo così la biblioteca potrà assolvere al suo scopo di diffusione della cultura.

A questo proposito sono portata a fare una considerazione: è vero, le donne non frequentano le biblioteche, però abbiamo constatato che quando i nostri circoli entrano in possesso di libri che le interessano, le donne li leggono, se li passano, se li scambiano e alle volte insieme ne leggono alcuni brani e ne discutono.

Basti a questo proposito l'esempio delle donne del Circolo di Casaralta, le quali dopo aver comprato il romanzo « Speranza » di Silvia Magi Bonfanti, che vinse il premio letterario « Noi Donne » del 1954, ad una ad una lo stanno leggendo tutte.

Questo avviene ed è avvenuto per altri libri come: « Ma domani farà giorno » di Teresa Noce, « L'Agnese va a morire » della Viganò, « I giorni della nostra vita » di Marina Sereni ed altri ancora che noi diffondiamo in larga misura attraverso il nostro Centro Diffusione Stampa. Quindi si può dire che gli scrittori dovrebbero di più tener conto della necessità di scrivere libri di questo tipo, popolari e aderenti alla realtà della vita e delle cose, che permettono alle donne di riconoscersi nei personaggi, di riconoscere la loro vita, quella dei loro mariti, dei loro figli.

Certo che questo compito è immane e non si può risolvere in un giorno. Una stretta collaborazione fra editori, scrittori e lettori è indispensabile. È necessario sacrificare interessi commerciali. È necessario anche tener conto di molti fattori negativi: l'ambiente, le misere condizioni in cui vivono molte donne, la mancanza di tempo; per alcune la mancanza di denaro; per altre l'influenza nociva del cinematografo, che molto spesso alimenta in loro sentimenti sbagliati, la moda ormai affermata dei famosi fumetti, che raccontano un fatto in un baleno, senza chiedere alcuno sforzo intellettuale.

Noi vorremmo che gli scrittori scrivessero di più per le donne e traessero dai grandi avvenimenti storici e sociali, ai quali le donne hanno partecipato, gli spunti per i loro racconti, per i loro romanzi.

Si parli delle migliaia e migliaia di donne uscite dalla Resistenza, di quelle donne che seppero abbandonare anche la loro famiglia pur di rendersi utili alla Liberazione dell'Italia e per conquistare un avvenire più sereno e più progredito. Si scrivano romanzi e libri in cui vi siano protagoniste donne nuove, vere, come ve ne sono tante, che aspirano a nobili ideali e che per raggiungerli lottano e si sacrificano.

Noi siamo convinte che sia necessaria veramente una letteratura e testi di cultura più adeguati alla mentalità delle donne, più educativi.

Per questo auspichiamo che questo Convegno, oltre che dare un contributo concreto allo sviluppo di nuove biblioteche, ponga, alla attenzione degli scrittori, la preoccupante mancanza di un maggiore numero di libri dedicati alle donne, che le aiutino ad istruirsi e ad accrescere la loro cultura. Da parte nostra cercheremo di migliorare il nostro lavoro, anche nel campo culturale, facendo frequentare da un numero maggiore di donne le biblioteche e dimostrando loro che la cultura le renderà sempre più forti, perchè essa le aiuta a togliersi di dosso i vincoli della superstizione e dei pregiudizi e le guida più speditamente nell'arduo cammino che esse percorrono per la conquista della loro emancipazione.

Intervento del sig. Sindaco di Casalfiumanese:

Signori convenuti, permettetemi, quale sindaco di un Comune di montagna, di prendere la parola in questo importante Convegno, in cui si sta dibattendo un problema che interessa in generale tutte le Amministrazioni comunali, ma in particolare i Comuni di monta-

gna. In queste zone ove i cittadini hanno in minor misura a disposizione i ritrovati della tecnica moderna (cinema, radio, televisione, ecc.) in quelle zone in cui le comunicazioni troppo spesso mancano o sono in condizioni di estremo disagio, in quelle zone in cui le comodità della vita moderna sono sconosciute o restano un desiderio; è qui che gli individui, per forza di cose, trascorrono una vita vissuta più in famiglia che fuori, è qui che in ogni casa sarebbe necessario giungessero il libro, la rivista educativa, gli unici mezzi per tenere queste popolazioni a contatto con la vita e col progredire della civiltà.

La parola d'ordine: « Un libro in ogni casa, una biblioteca in ogni luogo pubblico », risponde ad una effettiva esigenza per gli abitanti della Valle del Santerno.

Infatti, si riscontra nei nostri comuni che molti cittadini adulti, già di una certa età, sono quasi analfabeti pur avendo frequentato le scuole elementari. E questo perchè la scomodità di frequentare i centri abitati, le difficoltà economiche, le condizioni di arretratezza dell'ambiente non ha permesso loro di potere avere libri a disposizione.

Capita anche spesso che molti capi di famiglia per la scarsa conoscenza dell'italiano debbono ricorrere ad altri per farsi leggere manifesti o farsi leggere anche lettere nelle quali, a volte, vi sono anche interessi familiari che divengono di dominio pubblico, senza poi contare i molti giovani che trovandosi sotto le armi debbono farsi scrivere le lettere a casa.

Le quattro amministrazioni comunali della Valle del Santerno, sensibili a queste esigenze, con entusiasmo e simpatia portarono all'inizio del 1954 il loro fondamentale contributo (sia economico che organizzativo) alla costituzione di una rete di prestito che servisse anche i quattro Comuni della Vallata.

Al 31 dicembre 1954 i risultati ottenuti erano i seguenti:

Lettori:

Professionisti e religiosi	6
Insegnanti e impiegati	36
Artigiani	15
Operai	24
Contadini <sup>(1)</sup>	5
Casalinghe	44
Studenti	67
<b>Totale</b>	<b>197</b>

<sup>(1)</sup> I contadini superano il 50 % della popolazione dei nostri Comuni.

Letture a disposizione:

Narrativa, teatro, poesia	322
Critica e storia	14
Filosofia e pedagogia	22
Belle arti	25
Biografie, scienze politiche	29
Divulgazione scientifica	27
Manuali tecnici	32
Sezione per ragazzi	234
Sport	6
<b>TOTALE</b>	<b>711</b>

Come si riscontra, la rete di prestito ha solo in parte soddisfatto le esigenze. Infatti la stragrande maggioranza dei lettori vive nei capoluoghi dei 4 comuni e il libro quindi non arriva purtroppo nelle frazioni e nelle zone periferiche dei comuni. In quei posti cioè che più ne hanno bisogno.

Per l'esperienza acquisita attraverso la rete di prestito io ritengo utile proporre che in ogni comune si debba costituire la Biblioteca comunale con la relativa rete di prestito onde servire le frazioni del comune. Mi preme qui citare un esempio. Il nostro comune ha una zona assai vasta e molti non possono con la sola rete di prestito facente capo al Capoluogo ritirare volumi per la lettura. Se invece esistesse una biblioteca comunale, si potrebbe estendere dal capoluogo la rete di prestito nelle frazioni, e così gli abitanti delle zone periferiche — cito i Casoni di Romagna, i cui abitanti si recano al Capoluogo sì e no una volta o due all'anno, mentre invece frequentano settimanalmente la frazione di Sassoleone — se esistesse la biblioteca comunale potrebbero ritirare i libri per le loro letture. Ho fatto il nome di Casoni di Romagna, distante circa 32 Km. dal Capoluogo, ma in quelle condizioni, con un chilometraggio più o meno consimile, ve ne sono parecchie delle località abitate.

Per arrivare a ciò, occorre in primo luogo che le spese di costituzione della biblioteca comunale stanziata in bilancio non siano tolte via dagli organi di tutela. In secondo luogo che lo Stato promuova quei provvedimenti atti ad aiutare concretamente quei Comuni deficitari, come sono quelli della Valle del Santerno, per metterli in condizioni di fare funzionare la biblioteca comunale.

Io sono convinto che attraverso questa strada diventerà una realtà concreta la parola d'ordine di questo convegno:

« Un libro nuovo in ogni casa — Una biblioteca in ogni luogo pubblico ».